

festival

14° Filmfestival del Garda
6° International
Film Festival Zabut

mondo cinit

L'occhio che ascolta di Marco Bellano
Il Tesoro di Monticchio presentato al Lido
Venezia: l'XI edizione del Ca' Foscari
Massimo Tria direttore del Premio Fiesole

Speciale zoom

78. Festival di Venezia

Cin&media

Nuova serie
n. 57-58

Rivista trimestrale edita dal
CINIT - Cineforum Italiano
Segreteria CINIT:
Via G. Querini, 19/A
30172 MESTRE (Venezia)
info@cinit.it

Presidente del CINIT:
Massimo Caminiti
(cam.gmax@tin.it)

Direttore Responsabile:
Giuseppe Barbanti

Direttore Editoriale:
Orazio Leotta
(leottaor@tiscali.it)

Hanno collaborato a questo numero:

Anastasio Silvia
Bocci Grazia
Bracuto Angelo
Bracuto Daniele
Caminiti Massimo
Casafina Alice
Cicala Giuseppe Massimo
Codelli Lorenzo
Cuk Alessandro
Culotta Anna
D'Ascenzo Sara
Facchiano Luciana
Failla Angela
Falcone Ilaria
Furlan Neda
Ghezzani Francesca
Giordani Giordano
Giovannini Lucia
Grazioli Enrico
Labella Emanuela
Labella Giovanna Carmen
Lazzarin Francesca
Leotta Orazio
Licheri Paolo
Lostaglio Armando
Marinacci Massimo
Paternò Cristiana
Pursumal Manuela
Reduzzi Elena
Revoltella Sarah
Ricciotti Iacopo
Rosin Massimo
Salemi Giancarlo
Santisi Gianluca
Sergi Fabrizio
Taglio Cosimo
Tovani Alessandro
Tria Massimo
Viggiano Andrea



Registrazione Tribunale di Venezia
n.476 del 03-02-1971
iniziativa realizzata con il contributo
e il patrocinio della Direzione Generale
Cinema Ministero della Cultura
Abbonamento annuo 4 numeri euro 15,00
prezzo singolo numero euro 5,00
Versamento su c.c.p. n°16013302
intestato a Cinit-Cineforum Italiano
C.P. 274 30174 Mestre - Venezia

Foto di:
Daniele Bracuto
Massimo Caminiti
Romina Greggio
Orazio Leotta

In copertina
Penelope Cruz e Antonio Banderas
(foto Romina Greggio)

Editoriale

Ancora un anno caratterizzato dal COVID 19, e perciò trascorso tra speranze e costrizioni, che ha limitato le attività degli operatori culturali, specie dello spettacolo, i quali con i vari decreti hanno dovuto limitare gli eventi in presenza. Pur nei limiti imposti dalle disposizioni governative il Cinit e tutti i cineforum si sono attivati nell'organizzare manifestazioni senza restare "inoperosi" di fronte alle difficoltà, spinti dalla voglia di fare e utilizzando i mezzi consentiti.

Non abbiamo potuto realizzare numerosi progetti per celebrare il 50° anniversario dalla costituzione del CINIT: rinvieremo al prossimo anno o quando ce ne sarà la possibilità. Intanto si sono svolte tante attività di qualità e di grande interesse; rassegne e cineforum in presenza e online, incontri in remoto su temi di rilevanza nazionale: Giornate della Memoria e del Ricordo, su Alida Valli e Giulietta Masina, alle quali è stata dedicata la nostra tessera sociale; lezioni online per il PCTO del Liceo Classico di S. Teresa di Riva, culminato con il 1° Premio del Concorso "Lino Micciché" indetto dal SNCCI; il cineforum in sala con gli alunni del I.C. di Ali Terme per il progetto "Corti con le ali", gli incontri speciali sui canali youtube con l'ACEC Toscana; la XIV edizione del FilmFestival del Garda con il "Feliciano", firmata la Convenzione col Centro Sperimentale di Cinematografia di Ivrea con la donazione di documentari didattici in nostro possesso, la partecipazione dei soci a festival e rassegne; assegnati i premi Cinit per studenti e per cortometraggi. Ottima la partecipazione al Festival della Cineteca di Bologna sul Cinema Ritrovato, con studenti guidati dall'Ezechiele, e così le lezioni in presenza di "Anatomia di un film" organizzati dal "Labirinto" di Treviso.

Per il Festival di Venezia, dopo un inizio "tragico" per l'impossibilità a potersi prenotare nelle sale per un meccanismo "diabolico" di "alta rapidità", con centinaia di proteste da parte degli accreditati sull'orlo di una crisi di nervi che non riuscivano a vedere film, la situazione si è normalizzata dopo un po' di giorni; durante la kermesse il Cinit ha promosso, assieme alla ANVGD - Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, l'intitolazione di un'area ad Alida Valli e la presentazione del volume "L'occhio che ascolta", e anche partecipato alla giuria dei premi FEDIC.

L'anno si è concluso positivamente sia per la gradita adesione del nuovo cinecircolo "Persepolis" di Como (diretto da amici iraniani impegnati nel diffondere la cultura e il dialogo tra i popoli attraverso il cinema) grazie al supporto del "De Sica" di Armando Lostaglio, entusiasticamente presente in tanti eventi lucani e non, sia per l'ottimo successo del progetto "3L - Lettura Libertà Legalità", indetto dalla Regione Veneto, per il quale il Cinit ha organizzato dei cineforum nelle scuole, ha curato un video documentario con interviste a importanti personalità e due trailer book. Infine, c'è stato il passaggio alla nuova sede nazionale in Via G. Querini, 19 di Mestre, presso il Centro Pastorale Pio XI°, grazie alla disponibilità del Patriarcato di Venezia e l'intervento di Don Fabrizio Favaro; l'immobile è dotato di una sala attrezzata per convegni fruibile dalle associazioni ospitate.

La Redazione



sommario



zoom speciale Venezia

I premi della 78.ma Mostra del Cinema di Venezia 2

Leoni d'oro alla carriera 3

Le recensioni dei film di Venezia 78 4 - 18

L'occhio che ascolta del duo Bellano-Fedalto 19

La Trilogia Istriana nel cinema di Franco Giraldi 20

Premi, incontri e presentazioni durante la Mostra 21 - 23



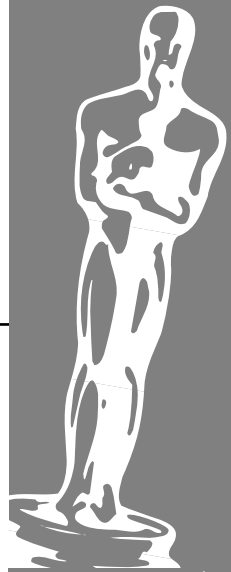
mondo cinit

I festival: Garda, COE e Zabut 24 - 25

Le attività dei CineCircoli 26 - 32

Dai nostri inviati alla 16.ma Festa del Cinema di Roma . . 33 - 35

Archivio Montanaro: il calendario 2022 36



Cinit
Cineforum Italiano

Festival di Venezia 2021



La Giuria di VENEZIA 78, presieduta da **Bong Joon Ho** e composta da **Saverio Costanzo**, **Virginie Efira**, **Cynthia Erivo**, **Sarah Gadon**, **Alexander Nanau** e **Chloé Zhao**, dopo aver visionato i 21 film in competizione ha deciso di assegnare i seguenti premi:

LEONE D'ORO per il miglior film a:

L'ÉVÈNEMENT di Audrey Diwan (Francia)

LEONE D'ARGENTO – GRAN PREMIO DELLA GIURIA a:

È STATA LA MANO DI DIO di Paolo Sorrentino (Italia)

LEONE D'ARGENTO – PREMIO PER LA MIGLIORE REGIA a:

Jane Campion per il film **THE POWER OF THE DOG** (Nuova Zelanda, Australia)

COPPA VOLPI

per la migliore interpretazione femminile a:

Penélope Cruz nel film **MADRES PARALELAS** di Pedro Almodóvar (Spagna)

COPPA VOLPI

per la migliore interpretazione maschile a: **John Arcilla**

nel film **ON THE JOB: THE MISSING 8** di Erik Matti (Filippine)

PREMIO PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Maggie Gyllenhaal per il film **THE LOST DAUGHTER** di Maggie Gyllenhaal (Grecia, USA, Regno Unito, Israele)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA a:

IL BUCO

di Michelangelo Frammartino (Italia, Francia, Germania)

PREMIO MARCELLO MASTROIANNI

a un giovane attore o attrice emergente a:

Filippo Scotti

nel film **È STATA LA MANO DI DIO** di Paolo Sorrentino (Italia)

Orizzonti

La Giuria ORIZZONTI, presieduta da **Jasmila Žbanić** e composta da **Mona Fastvold**, **Shahram Mokri**, **Josh Siegel** e **Nadia Terranova** dopo aver visionato i 19 lungometraggi e i 12 cortometraggi in concorso, assegna i seguenti premi:

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR FILM a:

PILGRIMAI (PILGRIMS) di Laurynas Bareiša (Lituania)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE REGIA a:

Éric Gravel per il film **À PLEIN TEMPS** (Francia)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA ORIZZONTI a:

EL GRAN MOVIMIENTO di Kiro Russo (Bolivia, Francia, Qatar, Svizzera)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE ATTRICE a:

Laure Calamy nel film **À PLEIN TEMPS** di Éric Gravel

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR ATTORE a:

Piseth Chhun nel film **BODENG SAR (WHITE BUILDING)**

di Kavich Neang (Cambogia, Francia, Cina, Qatar)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Peter Kerekes, Ivan Ostrochovský per il film **CENZORKA (107 MOTHERS)** di Peter Kerekes (Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca, Ucraina)

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR CORTOMETRAGGIO a:

LOS HUESOS di Cristóbal León, Joaquín Cociña (Cile)

VENICE SHORT FILM NOMINATION FOR THE EUROPEAN FILM AWARDS 2021 a:

FALL OF THE IBIS KING di Josh O'Caomh, Mikai Geronimo (Irlanda)

Premio Venezia Opera Prima

La Giuria Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima "Luigi De Laurentiis" della 78. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, presieduta da **Uberto Pasolini** e composta da **Martin Schweighofer** e **Amalia Ulman** assegna il

LEONE DEL FUTURO

PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LUIGI DE LAURENTIIS" a:

IMACULAT di Monica Stan, George Chiper-Lillemark (Romania)

GIORNATE DEGLI AUTORI

Venice VR Expanded

La Giuria presieduta da **Michelle Kranot** e composta da **Maria Grazia Mattei** e **Jonathan Yeo** dopo aver visionato i 23 progetti in concorso, assegna i seguenti premi:

GRAN PREMIO DELLA GIURIA PER LA MIGLIORE OPERA VR a

GOLIATH: PLAYING WITH REALITY di Barry Gene Murphy, May Abdalla (Regno Unito, Francia)

PREMIO MIGLIORE ESPERIENZA VR a LE BAL DE PARIS DE BLANCA LI di Blanca Li (Francia, Germania, Lussemburgo)

PREMIO MIGLIORE STORIA VR a END OF NIGHT

di David Adler (Danimarca, Francia)

Orizzonti Extra

PREMIO DEGLI SPETTATORI – ARMANI BEAUTY a:

Sokea mies, joka ei halunnut nähdä Titanicia (Il cieco che non voleva vedere Titanic) di Teemu Nikki (Finlandia)



Leoni d'oro alla carriera per Roberto Benigni e Jamie Lee Curtis

La Mostra ha deciso l'attribuzione di due Leoni d'Oro alla carriera nel 2021 all'attore e regista italiano Roberto Benigni e all'attrice statunitense Jamie Lee Curtis, figlia dei celebri attori Tony Curtis e Janet Leigh.

Roberto Benigni, nell'accettare la proposta, ha dichiarato: "Il mio cuore è colmo di gioia e gratitudine. È un onore immenso ricevere un così alto riconoscimento verso il mio lavoro dalla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia". Certamente Benigni è uno dei personaggi più conosciuti ed apprezzati a livello nazionale e internazionale. Il suo esordio al cinema avviene nel 1977 con "Berlinguer ti voglio bene" di Giuseppe Bertolucci dove c'è anche Alida Valli che interpreta sua madre. Poi il grande successo del 1984 con "Non ci resta che piangere" dove firma la regia insieme a Massimo Troisi. Successivamente dirige altri film significativi come "Il piccolo diavolo" e "Johnny Stecchino", mentre è protagonista, insieme a Paolo Villaggio, dell'ultimo lavoro di Federico Fellini "La voce della luna".

Ma la notorietà internazionale arriva nel 1997 grazie al suo film "La vita è bella", un successo straordinario che ottiene numerosi riconoscimenti, tra cui il Gran Prix della Giuria al Festival di Cannes e 3 premi Oscar, uno per il miglior film in lingua straniera, uno per la miglior colonna sonora a Nicola Piovani e uno come miglior attore protagonista. Benigni è il primo attore che non recita in inglese a vincere la statuetta come attore.

Da ricordare poi che ha diretto una sua versione cinematografica di "Pinocchio", ed è stato interprete di film di Woody Allen e Matteo Garrone. Da citare anche la sua attenzione verso Dante con la sua lettura della "Divina commedia".

A proposito di questo riconoscimento, il Direttore della Mostra Alberto Barbera ha detto: "Sin dai suoi esordi, avvenuti all'insegna di una ventata innovatrice e irrispettosa di regole e tradizioni, Roberto Benigni si è imposto nel panorama dello spettacolo italiano come una figura di riferimento, senza precedenti e senza eguali. Alternando le sue apparizioni su palco-



scenici teatrali, set cinematografici e studi televisivi con risultati di volta in volta sorprendenti, si è imposto in tutti in virtù della sua esuberanza e irruenza, della generosità con cui si concede al pubblico e della gioiosità appassionata che costituisce la cifra forse più originale delle sue creazioni".

Un altro Leone d'oro va a Jamie Lee Curtis che così ha dichiarato: "Sono incredibilmente onorata di ricevere questo premio dalla Mostra del Cinema della Biennale di Venezia. Mi sembra impossibile di essere stata così a lungo nel mondo del cinema da ricevere un riconoscimento alla carriera".

Il Direttore Alberto Barbera ha spiegato: "Jamie Lee Curtis appartiene a quel rarefatto gruppo di attrici e attori hollywoodiani capaci di offrire la personificazione più convincente di tutte quelle qualità che rappresentano l'anima del grande cinema mondiale. Discendente in linea diretta dall'aristocrazia del cinema americano, poiché figlia di due star indimenticabili come Tony Curtis e Janet Leigh, è la naturale incarnazione della star capace di calarsi in ruoli di attrice versatile e disponibile, con grande carisma e personalità non comune. La sua carriera lunga quattro decenni è iniziata con il folgorante debutto dell'horror Halloween, divenuto un classico, e comprende più di quaranta film, ricordandoci che il vero talento, unito all'intelligenza, all'ironia, alla perseveranza e alla pura grinta, rappresentano i tratti distintivi di questa autentica star".

Alessandro Cuk



L'événement

(Il film vincitore del Leone d'oro alla 78.ma Mostra del Cinema)

Anne è una studentessa di Letteratura che si apre alla vita (e allo studio) negli anni '60 del secolo scorso. L'aborto non rientra tra le libertà che progressivamente le ragazze dell'epoca si erano guadagnate marcando una profonda differenza rispetto alla generazione di mamme che le aveva precedute. Se studiare all'università rientra nel novero delle cose che si possono fare, abortire non è tra queste. E quando Anne scopre di essere incinta inizia una personale discesa agli Inferi. I pregiudizi e la paura che Anne si trova ad affrontare da sola diventano a tratti muri che lei scala a mani nude ferendosi a ogni tentativo di passare dall'altra parte. Eppure la sua determinazione a "non diventare una casalinga" e a non rinunciare alla possibilità di immaginare per sé un destino diverso dalla trattoria di famiglia nella campagna francese è talmente forte da portarla a un passo da un destino fatale. La regia di Audrey Diwan dimentica che esistano altri: nel suo obiettivo c'è solo Anamaria Vartolomei, attrice rumena quasi agli esordi che si carica sulle spalle il destino di un film duro, crudo, spietato nel descrivere la solitudine della donna, a qualunque età, di fronte a una scelta così importante. Il pensiero corre a un altro film, molto simile nell'impostazione della storia, "4 mesi, 3 settimane, 2 giorni", che valse al rumeno Cristian



Mungiu la Palma d'Oro a Cannes nel 2007. Anche lì una ragazza si trovava sola nella ragnatela di una decisione senza futuro. Lì, la scelta della freddezza determinava un set che progressivamente si trasformava in un obitorio, fin



dalla luce usata per filmare la storia. Qui la freddezza e la lucidità di tutto il film cedono all'ultimo nella scena clou che mostra con crudezza a cosa venivano spinte le ragazze e le donne quando non c'era una legge a tutelarle. E si esce con la sensazione di essere stati complici dei carnefici, non compagni di sofferenza.

Sara D'Ascenzo

SCHEDA DEL FILM

Titolo	L'ÉVENEMENT
Regia	Audrey Diwan
Interpreti	Anamaria Vartolomei, Anna Mouglalis, Pio Marmai
Origine/Durata	FRA/100 min.
Distribuzione	Europictures
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Silenzio e Solitudine

Se dovessimo trovare una co-protagonista alla figura della giovane Anne nel film "L'événement", sicuramente troveremmo la Solitudine, come emerge anche da una battuta del film: Anne è sola ad affrontare il trauma della gestazione non voluta prima, e della perdita dopo. Le amiche dell'Università non vogliono essere coinvolte nella vicenda, il compagno di Facoltà la giudica in maniera sprezzante e pressapochista, prima di tentare di capirla, esattamente come faceva la società dell'epoca; i genitori paiono non accorgersi di ciò che vive Anne.

C'è un'unica soluzione a tutto questo: de-costruire il silenzio. Nessun romanticismo nella sceneggiatura, quanto invece l'osservazione sociale di un contesto che non ha aiutato - e ancora spesso non aiuta - chi si trova in situazioni traumatiche simili. **Elena Reduzzi**



È stata la mano di Dio

Paolo Sorrentino, di nuovo in concorso al Festival del Cinema di Venezia, a vent'anni dal suo *L'uomo in più*, ci porta indietro nel tempo, nel periodo tra il 1984 e il 1987, a Napoli, la quale non era mai stata così presente nella sua filmografia. È stata la mano di Dio è un ritratto intimo e personale dell'infanzia di Paolo Sorrentino, in cui il regista ci mostra la parte più dolce e privata di sé, senza mai divenire stucchevole. Non risulta pertanto azzardato il paragone con *L'ammoroso* di Fellini.

Fabietto Schisa, alter ego di Paolo Sorrentino, è un giovane ragazzo napoletano, da sempre grande appassionato di calcio e profondamente affascinato dalla figura di Diego Armando Maradona, che nel film funge quasi da messia. Il celebre calciatore è infatti spesso citato, ma viene direttamente inquadrato solamente in una scena, in tutte le altre occasioni lo vediamo solo attraverso gli occhi di Fabietto e della sua famiglia, i quali lo osservano con ammirazione durante le partite.

Assieme al calcio, l'altra grande passione di Fabietto è il cinema, passione che inizial-



mente quasi si vergogna a esprimere, temendo di non essere preso sul serio, ma che sarà sempre più evidente all'interno del film. La totale consapevolezza di questa sua forte vocazione per la settima arte viene manifestata durante l'incontro che Fabietto farà alla fine del film con un grande regista napoletano, Antonio Capuano, descritto come suo punto di riferimento e quasi come un mentore. L'interazione tra i due costituisce, a mio parere, il momento più toccante e commovente del film e segnerà per sempre la vita di Fabietto, il quale deciderà di recarsi a Roma per provare a concretizzare il suo sogno, diventare un regista.

Nel percorso di formazione di Fabietto, e quindi di Sorrentino stesso, la famiglia assume un ruolo fondamentale, in particolare i genitori, amorevoli e affettuosi, interpretati egregiamente da Toni Servillo e Teresa Saponangelo. Un'altra figura fondamentale sarà zia Patrizia, tanto bella quanto fragile, che Fabietto osserva con grande amore, a tratti anche erotico. Alla descrizione della sua famiglia, Sorrentino dedica la prima parte di *È stata la mano di Dio*, ascrivibile al genere della commedia, fino a sfociare nel dramma nella seconda parte. Sorrentino infatti abbandona quel sentimento di ammirazione nei confronti di personaggi forti e impenetrabili, molto presenti nella sua filmografia, e attraverso lo schermo rivive assieme a noi il grande trauma della sua infanzia, la perdita dei suoi genitori.

Alice Casafina

SCHEDA DEL FILM

Titolo	E' STATA LA MANO DI DIO
Regia	Paolo Sorrentino
Interpreti	Toni Servillo, Filippo Scotti, Luisa Raineri
Origine/Durata	ITA/130 min.
Distribuzione	Netflix
Il giudizio di cin&media	

Mona Lisa & the Blood Moon

Mona Lisa & the Blood Moon narra un insolito risveglio. L'ospite di un ospedale psichiatrico di New Orleans, affetta da catatonìa, si riprende e, con poche parole e con una dote sopra le righe, scappa. Inizia così un'avventura nelle notti di luna piena e in una città eccentrica, abitata da personaggi particolari e coloriti. La protagonista, partecipando alla quotidianità dei personaggi che la incontrano, ne modificherà la routine mostrando la loro natura semplice e lineare. Attraverso questo labirinto di emozioni, usi, costumi, magie, cerca di cavarsela da sola per non essere riportata al suo noioso e silente destino di prigionia.

La regista Ana Lily Amirpour mostra, con grande abilità, il divario che si interpone tra chi è estraneo alla quotidianità di una comunità e chi, invece, ne fa parte con le sue singolarità ed è ben inserito. La notte e i suoi abitanti, illuminati dal rosso del nostro satellite,

accompagnano lo spettatore durante tutta la visione, mostrando una realtà, per quanto confusionaria, bloccata in regole, oneri e inspiegabili dogmi che nemmeno il voodoo può districare. Durante la visione si rinasce per scoprire nuovamente la paura e i pericoli, i valori dell'amicizia, della fiducia, ma anche della delusione e dello spirito di sopravvivenza. Esperienze basilari che bisogna affrontare anche se si hanno dei super poteri. La bellezza del film è nei personaggi ben caratterizzati e definiti, i ruoli che hanno scelto o che si ritrovano a svolgere. Le loro vite si mostrano nella loro torbidità e le emozioni sono semplici e distinte, anche quelle più complesse. I loro gesti hanno sempre un motivo più che prevedibile ma che comunque sorprende. La storia è lineare ed è un'avventura singolare con un finale che lascia la speranza nel futuro ma senza smuovere nulla del presente.

G.C. Labella

Un autre monde

Philippe Lemesle è un dirigente d'azienda che al lavoro ha sacrificato un rapporto amoroso con la moglie che si è sfaldato nei vuoti delle sue assenze e ha pesanti ripercussioni sulla salute mentale del figlio adolescente. Terzo film sul mondo del lavoro di Stéphane Brizé e quinto con Vincent Lindon per il regista, "Un autre monde" è un classico film di rivalsa, nel quale all'uomo che vede franare ogni mattoncino con cui ha faticosamente edificato la sua vita non resta che la ribellione nel nome di principi e ideali. Ciò che però rende speciale "Un autre monde" è il lavoro che il regista fa con gli attori, rendendoli non solo personaggi del film ma reali figure della vita contemporanea. Dove si vivono quotidianamen-

te drammi legati alle difficoltà del mondo del lavoro e a drammi vissuti sulla pelle delle famiglie, che sempre più spesso crollano nell'indifferenza. Qui manca (per fortuna) l'indifferenza e non si può non partecipare al dramma di Philippe, che nel vedere il figlio che calcola compulsivamente i chilometri percorsi dalla madre e dal padre per andare a trovarlo, rivede sé stesso con un'ottica distorta intento a fare conti che non torneranno più. Tessera dopo tessera il mosaico della sua vita si rompe, i pezzi si scheggiano, eppure la sua ostinazione per chiudere con dignità uno dei capitoli più importanti della sua vita ne fa un eroe fuori tempo di questi tempi senza eroi.

Giordano Giordani
cin&media 5

The Power of the Dog

È il Salmo 22, 21 "Libera la mia anima dalla spada e dal potere del cane il mio amore" che recita Peter nel finale. Sono le parole rivolte da un giusto, perseguitato, a Jahvè: la tradizione cristiana vi ha letto una prefigurazione della Passione. 12 anni dopo "Bright Star" Jane Campion torna alla regia.

Tratto dall'omonimo romanzo di T. Savage del 1967, "The Power of the Dog" è un film che si deve attendere, a cui dare fiducia. Anno 1925, Phil e George sono fratelli, padroni di uno sterminato ranch nel Montana. Nonostante le differenze la loro convivenza procede pacificamente fino a quando George sposa la vedova Rose. A loro si aggiunge anche il figlio di Rose, Peter, che verrà costantemente umiliato da Phil e i suoi uomini. Inoltre Phil si cimenta in una fine opera di annientamento psicologico nei confronti di Rose che cade in preda all'alcolismo. Ad un certo punto tra Phil e Peter si instaura un indecifrabile rapporto di seduzione e illusione che porterà ad un epilogo folgorante per rapidità e bellezza. L'opera per la maggior parte del tempo è disorientante nella sua insignificanza, ep-

pure la musica di Greenwood riesce a tenere la costante sensazione di un imminente climax. All'improvviso il film si trasforma in un qualcosa di estremamente elegante, destabilizzante, in cui ogni gesto, ogni espressione, ogni dialogo diventa simbolico evocando infinite letture. Eppure nessun climax arriva. È attraverso il non detto, il non visto, i silenzi, le ellissi che la storia assume interesse colorando di grandi ambiguità la psicologia dei personaggi. Viene dunque da chiedersi se Phil volesse resuscitare con Peter un antico amore represso. Se si sia consumato un rapporto tra i due. Se Peter avesse premeditato sin dall'inizio il delitto perfetto, se Phil si sia in realtà infettato per caso o volontariamente sacrificandosi per l'amore e la felicità di Peter. Se la soddisfazione in cui sfocia il ghigno finale si riferisca alla compiutezza del piano, alla felicità per la madre o addirittura al futuro, cioè alla realizzazione di un altro stratagemma per eliminare anche il secondo fratello. Se quell'identificazione di Peter in Cristo (che suggerisce la citazione ai Salmi) sia lecita o puramente blasfema, ecc. E queste speculazioni sono an-



cora più forti di quelle possibili col romanzo in cui l'onniscienza narrativa dell'autore finisce per sciogliere brutalmente i dubbi finali.

Risiede in questo la classe registica della Campion cui le è valsa un Leone d'Argento all'ultima Mostra del Cinema.

Andrea Viggiano

SCHEDA DEL FILM	
Titolo	THE POWER OF THE DOG
Regia	Jane Campion
Interpreti	Benedict Cumberbatch, Kirsten Dunst, Jesse Plemons
Origine/Durata	NZ/Aus - 125 min.
Distribuzione	Netflix
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

America Latina

Tutti abbiamo degli scheletri nell'armadio. Più raro è avere una ragazza imprigionata nella propria cantina, e non avere idea di cosa ci faccia. Comincia così "America Latina" opera terza (a tre anni dall'esordio!) degli enfants terribles del cinema italiano: i gemelli Fabio e Damiano D'Innocenzo. Più precisamente è Massimo Sisti (Elio Germano) a cadere in questa situazione. Vive in una splendida villa di Latina (a cui allude il titolo) assieme alla bella moglie Alessandra e alle incantevoli figlie Laura e Ilana. Massimo non comunica a nessuno la surreale scoperta e si prodiga in una vana caccia al colpevole che lo indurrà alla follia. A causa della natura profondamente oscura del racconto non è lecito affrontare un discorso costruttivo su "America Latina" senza averne apprezzato l'atmosfera. I narratori vorrebbero mettere in crisi i classici canonici esegetici realizzando una storia che, a loro giudizio, solleva domande alle quali nemme-

no loro hanno risposte che non si contraddicano vicendevolmente. Il tentativo è realizzato attraverso l'immissione di piccoli indizi che aprono a grandi suggestioni. Il cortocircuito porta infine all'impossibilità di comprendere: quali personaggi femminili rappresentino la materializzazione della follia di Massimo; quale sia l'influenza del padre o del passato sulla paura di non essere considerato dalla famiglia un "capo branco" forte (da cui il suo timore di voler essere sostituito in tale veste e la conseguente rilevanza del segreto); quale sia la colpevolezza della moglie e delle figlie sulla reclusione, ed infine se il candore con cui esse vengono rappresentate (frutto della grandiosa fotografia di Paolo Camera) sia tra i motivi della fuga di Massimo dalla ratio. La fascinazione delle atmosfere, però, non supera l'impressione finale, inferiore a quella di "Favolacce", troppo viziata da cliché postmoderni. **A.V.**

Sundown

Philippe Lemesle è un dirigente d'azienda che al lavoro ha sacrificato un rapporto amoroso con la moglie che si è sfaldato nei vuoti delle sue assenze e ha pesanti ripercussioni sulla salute mentale del figlio adolescente. Terzo film sul mondo del lavoro di Stéphane Brizé e quinto con Vincent Lindon per il regista, "Un autre monde" è un classico film di rivalsa, nel quale all'uomo che vede franare ogni mattoncino con cui ha faticosamente edificato la sua vita non resta che la ribellione nel nome di principi e ideali. Ciò che però rende speciale "Un autre monde" è il lavoro che il regista fa con gli attori, rendendoli non solo personaggi del film ma reali figure della vita contemporanea. Dove si vivono quotidianamen-

te drammi legati alle difficoltà del mondo del lavoro e a drammi vissuti sulla pelle delle famiglie, che sempre più spesso crollano nell'indifferenza. Qui manca (per fortuna) l'indifferenza e non si può non partecipare al dramma di Philippe, che nel vedere il figlio che calcola compulsivamente i chilometri percorsi dalla madre e dal padre per andare a trovarlo, rivede sé stesso con un'ottica distorta intento a fare conti che non torneranno più. Tessera dopo tessera il mosaico della sua vita si rompe, i pezzi si scheggiano, eppure la sua ostinazione per chiudere con dignità uno dei capitoli più importanti della sua vita ne fa un eroe fuori tempo di questi tempi senza eroi.

Giordano Giordani
cin&media 6

Madres paralelas

A soli due anni di distanza dal meraviglioso *Dolor y Gloria*, presentato al Festival di Cannes, Pedro Almodóvar torna in concorso, questa volta a Venezia, con un'altra opera splendida, *Madres Paralelas*, che è stato scelto come film di apertura del Festival.

Il regista spagnolo gioca con il termine "matri parallele", il quale assume molteplici significati. In primo luogo, le due matri protagoniste, Janis (Penélope Cruz) e Ana (Milena Smit), sono parallele in quanto accomunate da una gravidanza non cercata e poiché si trovano a partorire lo stesso giorno, nello stesso ospedale. Janis è una fotografa di mezza età forte e indipendente, anche se a tratti si mostra allo spettatore come una donna fragile, senza che questa fragilità sia scambiata per una debolezza. Ana al contrario, è ancora minorenni e pertanto inevitabilmente ingenua, nonostante nel corso del film si riveli sempre più forte e in grado di prendere decisioni importanti in maniera autonoma. La maternità riesce a offrire un punto di incontro tra queste matri parallele, ma forse questo legame non durerà per sempre. Con il passare del tempo infatti, la differenza anagrafica costituirà un ostacolo sempre più evidente nel loro rapporto. Da qui il secondo significato di "matri parallele", ovvero due donne che sono destinate a conoscersi ma non a incontrarsi nel senso più profondo del ter-



mine, a causa della forte differenza anagrafica, da cui consegue inevitabilmente un diverso approccio alla vita. La pellicola è molto interessante e offre diversi livelli di lettura. Si tratta infatti di un melodramma nello stile almodovariano più classico, ma di forte valenza politica. Le due matri protagoniste del

film possono essere infatti viste come le due Spagne post franchismo: Janis è più attaccata al passato e non vuole dimenticare ciò che è successo alla sua famiglia e, in senso più ampio, all'intero paese durante quasi quarant'anni di dittatura. Nel concreto, Janis tenta di riesumare dalle fosse comuni alcuni suoi antenati, uccisi durante la guerra civile e al giorno d'oggi ancora privati di una degna sepoltura, destino che come ricorda Almodóvar alla fine del film, accomuna circa 100.000 vittime. Al contrario, Ana è giovane e in un certo senso rappresenta il futuro. Ha ancora poca consapevolezza della storia del suo paese, politicamente diviso e lacerato da enormi sofferenze per moltissimi anni. Queste due donne, seppur in modo diverso, hanno sofferto e nel corso del film sarà proprio una tragica coincidenza a legarle. Il loro incontro porterà felicità e freschezza nelle loro vite, le quali tuttavia, saranno sempre destinate a rimanere parallele.

Alice Casafina

SCHEDA DEL FILM

Titolo	MADRES PARALELAS
Regia	Pedro Almodóvar
Interpreti	Penelope Cruz, Milena Smit, Rossy De Palma
Origine/Durata	Spa - 123 min.
Distribuzione	Warner Bros Italia
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

Leave no traces

Secondo lungometraggio di finzione del regista polacco Jan P. Matuszynski, *Leave No Traces*, presentato in Concorso a Venezia 78, si basa su una storia vera. Maggio 1983: in Polonia è in vigore la legge marziale, imposta dalla Repubblica Popolare per annientare gli oppositori politici guidati dal movimento Solidarnosc. Il 12 maggio il diciannovenne Grzegorz Przemyski, figlio di Barbara Sadowska, poetessa dissidente legata a Solidarnosc, esce con il suo amico Jurek Popiel per festeggiare il diploma nel centro di Varsavia. I due vengono fermati dalla polizia e quando Przemyski si rifiuta di mostrare il documento di identità sono condotti in commissariato. Lì subiscono una brutale aggressione da parte degli agenti, che si accaniscono in modo particolare su Grzegorz. Lo prendono a calci, ripetutamente, sulla pancia, così da non lasciare tracce. Grzegorz muore dopo due giorni di agonia a causa delle lesioni gravissime riportate agli organi interni. La madre Barbara e l'a-

mico Jurek iniziano una battaglia per la giustizia contro uno Stato che fa di tutto per insabbiare la vicenda e proteggere i colpevoli. *Leave No Traces* è un film duro, potente, dettagliato nel suo racconto quasi cronachistico. Matuszynski, si sofferma con dovizia di particolari su ogni passaggio della storia, concentrando l'attenzione soprattutto sul personaggio di Jurek Popiel. Dal primo atto in poi, il punto di vista offerto è prevalentemente quello di Jurek, mosso da desiderio di giustizia e voglia di vendicare l'amico. Jurek, interpretato dal bravo Tomasz Zietek, è l'unico testimone dei fatti, impegnato in una lotta che vede schierati contro di lui i vertici di uno Stato che fa di tutto per screditarlo. La storia si concentra, soprattutto nella parte centrale, sulle conseguenze personali che Jurek deve affrontare: solo, costretto a isolarsi, senza alcun appoggio da parte della famiglia. L'attenzione rimane alta, mentre Matuszynski muove la narrazione entro due binari: quello della vi-

ceda pubblica e politica e quello della dimensione personale e privata, sempre con equilibrio. A tratti simile a un legal movie, grazie anche a un montaggio ritmato ed efficace, *Leave No Traces* si immerge nelle dinamiche di un regime che opprime ed estende il suo controllo in maniera capillare, a macchia d'olio, senza lasciare scampo. Magari senza inventare nulla a livello di linguaggio cinematografico, ma con sincera passione e urgenza, *Leave No Traces* ha il merito, proprio del cinema civile, di far conoscere una storia tragica e poco nota. Una storia che richiama alla memoria simili vicende nostrane, altrettanto dolorose. Un film teso e angosciante, asciutto e senza retorica, con ottime interpretazioni da parte del cast e una regia sempre puntuale, fra largo uso della camera a mano e inquadrature al servizio della narrazione e delle sue intenzioni. Un film che lascia il segno, assolutamente da vedere.

Anna Culotta

Il buco

Dopo 11 anni di assenza dalla regia, Michelangelo Frammartino presenta il suo terzo lungometraggio, anch'esso girato in Calabria, luogo di origine della famiglia, quasi a conferma delle proprie radici e del valore di una terra che ha ancora moltissimo da raccontare.

Se *Il dono* (2003) nasce come reazione al fallimento di un progetto e dalla necessità di ritrovare una libertà personale, *Il Buco* viene alla luce da uno stretto rapporto col territorio scandagliato nei numerosi viaggi, dalla scoperta delle Grotte del Bifurno e dalla riflessione sulle infinite e nascoste potenzialità del paesaggio sotterraneo.

Cinema e speleologia trovano qui un nuovo cantore che rivela inattese frontiere oltre cui spingersi, luoghi in cui la luce si arrende al buio ancestrale.

Il film, girato nel Parco del Pollino, racconta l'impresa eroica di una dozzina di speleologi torinesi che nel 1961 decidono di scendere nell'inghiottitoio del Bifurno. Il lavoro germinato da un accurato studio delle fonti, si confronta anche con la gente del luogo, coi protagonisti del tempo e trova nei giovani speleologi contemporanei, che si riconoscono nella storica impresa, i giusti protagonisti.



Da questa immersione, Frammartino, giocando per sottrazione, ha costruito un'opera spoglia di parole, musica e luce, una sfida per gli spettatori a entrare nel film, a lasciarsi incantare dal buio vivo, raccontato con eccellenza da Renato Berta, maestro della luce.

Spiega Frammartino, "potremmo dire che le grotte costituiscono un fuori campo assoluto, anche perché la notte eterna che regna al loro interno sembrerebbe quanto di più ostile alla macchina da presa..."

Il Buco gioca sulle contrapposizioni di sessant'anni fa, dalla verticalità dei grattacieli, delle scalate del K2, del Monte Bianco, del volo di Gagarin, alla discesa lungo pareti verti-

cali immerse nel ventre della terra, alla ricerca del principio più profondo. E ancora, dai rumori cittadini ai silenzi assoluti delle oscure viscere, dalla nascita del consumismo al desiderio di trovare la propria dimensione protetti, forse, dallo sguardo ieratico di un vecchio pastore che da lontano segue il suo gregge e l'evolversi degli eventi.

Neda Furlan

SCHEDA DEL FILM

Titolo	IL BUCO
Regia	Michelangelo Frammartino
Interpreti	Leonardo Larocca, Nicola e Antonio Lanza
Origine/Durata	ITA/FRA/GER - 93 min.
Distribuzione	Lucky Red
Il giudizio di cin&media	

Kapitan Volkonogov Bezhan

Ci riporta agli anni '30 del 1900 questo film presentato in concorso alla 78° Mostra internazionale del cinema di Venezia. "Il capitano Volkonogov è scappato" è una storia ambientata a Mosca quando il clima di terrore che pervase il paese, e in particolare le grandi città, portò alla morte più di 350.000 cittadini sovietici rei di aver tradito gli ideali della rivoluzione. Definito anche come quello delle "purghe staliniane" la Russia trovò una sua riappacificazione solo molti anni dopo. Dietro alla macchina da presa due registi (e coniugi): Natasha Merkulova e Aleksey Chupov per questo lavoro che non mancherà certo di suscitare qualche perplessità e polemiche tra quanti si attendevano nuove verità dopo che molti documenti, riferentesi ai fatti di allora, sono stati desecretati. A cominciare dalla narrazione, fin troppo moderna condotta con ritmi da videogame dove, già nelle immagini iniziali, il ritmo quasi frenetico fa da sfondo alle sgargianti divise rosse degli agenti del servizio di sicurezza nazionale che sembrano le uniche al loro posto rispetto ai colori dismessi del resto della popolazione moscovita. Ma procediamo con ordine. Nella caserma dove vive il protagonista la vita è un'altra cosa, cadenzata dai ritmi e dalle

regole imposti dalla terrificante logica della macchina giustiziatrice che elabora sentenze e condanne a morte per tutti coloro che sono stati accusati di tradimento o spionaggio nei confronti dello stato e della rivoluzione. Fedor Volkonogov, il capitano di cui si racconta la storia, ha il cranio rasato, muscoli d'acciaio, un atteggiamento fiero. E' pure un torturatore freddo ed impassibile che non ha dubbi su quello che fa. I tipi come lui non possono che essere così, senza un'anima, né ripensamenti per quello che hanno fatto e faranno. Ma è solo apparenza. Le immagini che precedono il suicidio di un suo amico, che gli predice i tormenti dell'Inferno, lo sconvolgono. In un battibaleno mette in atto una fuga dalla caserma dopo aver sottratto un elenco contenente i nomi e gli indirizzi delle famiglie di molti condannati, ignare della sorte toccata ai loro parenti. Solo raggiungendole potrà arrivare a quello che gli sembrerà la sua personale redenzione. Ma a ben vedere questa sua fuga, sempre tenuta su livelli di assoluta credibilità, assomiglia più ad una via crucis in salsa moderna fatta su un percorso che ricorda certi videogiochi, dove non mancano le pistolettate, le rincorse dentro a fatiscanti palazzi con finestre che portano lungo

comicioni e questi verso tetti da dove scendere poi per un'altra improbabile salvezza. Nemmeno avvertisse che il tempo che gli rimane è poco, Volkonogov vuole raggiungere quante più famiglie sono presenti nell'elenco e chiedere scusa a nome dello Stato per l'assurdità delle morti provocate di cui anche lui si sente responsabile. Un percorso che lo riporta alla vera dimensione della città che vive in uno stato di degrado, reso più evidente dalla miseria della gente. L'inseguimento messo in atto dagli ufficiali suoi colleghi culminerà con la sua morte dopo che, nelle sequenze precedenti, un dirigibile che volerà sopra al cielo della capitale, gli apparirà come il mezzo di trasporto verso una gloria che immaginerà conquistata dopo aver espiato le sue innumerevoli colpe. Il "bello" di questo film sta forse nei contrasti delle sue ambientazioni, nel movimento continuo della cinepresa, dove all'azione di uomini che davano la morte, c'è il contrasto con il divertimento di un balletto dove gli stessi ufficiali sembrano far parte del corpo di ballo del Bolshoi. Grande prova di Yurj Borisov (Capitano Volkonogov) che si carica sulle spalle, come un moderno Gesù, la croce dell'intera narrazione. Fino alla sua morte.

Massimo Rosin

Qui rido io

A due anni di distanza dalla rivisitazione contemporanea de *Il sindaco del rione Sanità*, Martone prosegue il percorso all'interno della tradizione teatrale partenopea con *Qui rido io*.

Il regista ci conduce nella Napoli di inizio Novecento dove il re del botteghino è Eduardo Scarpetta, colto all'apice della gloria e insieme alla vigilia del crepuscolo.

La narrazione si sviluppa seguendo tre direttrici: il teatro, la famiglia, il processo. Le prime due si confondono, dato che il Nostro è un padre-padrone che domina la scena come il dietro le quinte, animato da un variegato nucleo familiare costituito da moglie, amanti, figli, "nipoti", attori e attrici, in assoluta simbiosi tra vita e palcoscenico. Teatro e famiglia si specchiano l'uno nell'altra grazie a una sceneggiatura (cofirmata da Ippolita Di Majo) che, a detta dell'autore, è pensata come un copione teatrale: ogni aspetto del film tende a fare di vita e arte un tutt'uno, creando «l'immaginario romanzo di Eduardo Scarpetta e della sua tribù».

All'interno dell'elemento famiglia spicca il rapporto padre-figli. Scarpetta impone a tutti di calcare le scene con la pretesa di fare di ognuno un prosecutore della sua arte. Un destino segnato che pesa soprattutto sui figli illegittimi, chiamati al solo apprendistato artistico con lo "zio" e costretti a patire il dramma della paternità negata



(tema caro a Eduardo De Filippo). Il film dice molto sull'essenza del personaggio; un uomo che, non pago d'essersi stato un innovatore (detronizzando Pulcinella con Felice Sciosciammocca), osa parodiare *La figlia di Iorio* di D'Annunzio per andare oltre l'immortalità artistica vincolata alla sua più celebre maschera. Ne consegue un processo per plagio che mette a nudo la frattura tra due visioni opposte: quella dei giovani poeti e letterati (Di Giacomo, Bovio, Bracco), sostenitori di drammi popolari naturalisti, e quella di Scarpetta, che non rinnega le proprie origini e se ne serve nell'ambito dell'opera comica. Proprio il ricorso alla tradizione della Commedia dell'arte farà prevalere la seconda, offrendo all'impunito l'occasione di trasformare un'arringa in un numero da grande attore e – grazie a Croce – ottenere l'assoluzione. *Qui rido io* tratteggia l'affresco di una stirpe teatrale sullo sfondo di una Napoli evocata con canzoni (d'epoca e non) che rappresentano per il film (girato in

interni) un vero e proprio paesaggio sonoro, mentre la foto dei tre De Filippo finale seguita dal solo Eduardo, induce a pensare che indirettamente la finalità ultima fosse lui: le origini del suo teatro.

Un racconto corale guidato da un Servillo in stato di grazia e animato da alcuni tra i migliori interpreti della scena napoletana (Gianfelice Imparato, Maria Nazionale, Cristiana Dell'Anna, il trisnipote Eduardo Scarpetta).

Forse, senza il respiro storico-critico di *Noi credevamo* né le ambizioni de *Il giovane favoloso*, ma certamente un appassionato e sontuoso tributo alla storia dello spettacolo nostrano.

Paolo Licheri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	QUI RIDO IO
Regia	Mario Martone
Interpreti	Toni Servillo, Maria Nazionale, Antonia Truppo
Origine/Durata	ITA - 133 min.
Distribuzione	01 Distribution
Il giudizio di cin&media	

Reflection-Vidblysk

Siamo in Ucraina, 2014, primi mesi della guerra con i russi: Serhij è un medico che ha lasciato la moglie, ma intrattiene dei buoni rapporti con lei e il suo nuovo compagno, che è un soldato in prima linea. Ma è difficile fare finta di niente, standosene al calduccio in città, i rimorsi lo costringono ad impegnarsi direttamente sul fronte.

Il pubblico italiano ha scoperto Valentyn Vasjanovych (già al suo quinto lungometraggio) con il suo precedente *Atlantis*, vincitore della sezione Orizzonti a Venezia nel 2019, e il regista ucraino conferma qui la sua cifra stilistica: egli privilegia la centralità frontale e la simmetria per lo più immobile dell'inquadratura per una narra-

zione essenziale, in cui l'evoluzione narrativa è scandita con rigore e impassibile tenacia in episodi girati in piano sequenza. Rispetto ad *Atlantis* questo è una sorta di "prequel", che pone interrogativi fondamentali: continuare a vivere una vita pacifica o contribuire alla difesa della "Patria"? È il dilemma che agita il medico, figura quasi cristologica colta in un bivio esistenziale, che, una volta caduto prigioniero dei russi, vedrà l'inferno in terra. Questi aspetti spirituali e morali sottendono tutto il film, con la sua ossessione per la pulizia, l'idea del sacrificio estremo, la questione dell'esistenza dell'anima e dell'utilità del corpo, ma soprattutto con la possibilità di espiare le

colpe (proprie ed altrui).

Il titolo originale si riferisce ai riflessi di luce: specchi e finestre sono superfici riflettenti che generano senso. Si pensi ad esempio alla scena dell'uccello che muore sbattendo contro una finestra chiusa: l'animale confonde pieni con vuoti, una lastra trasparente con una via di passaggio, e ciò gli costa la vita. Era un messaggero divino, una colomba della pace, un correlativo oggettivo della confusione mentale degli uomini che confondono la vita con la morte? Molti gli interrogativi che lascia inevasi uno dei migliori film ucraini degli ultimi tempi, ma il grande cinema è fatto anche per scaraventarci nel dubbio.

Massimo Tria

Becoming Led Zeppelin



Come i Led Zeppelin divennero tali. Come quattro eccellenze, ciascuno nel suo ambito musicale, dopo vario peregrinare in altre band, riuscirono a ritrovarsi e a dare forma a quel fenomeno rock che dal 1968 a tutt'oggi continua a mandare in visibilo intere generazioni di appassionati del genere. In una Sala Grande gremita ove gli astanti sono stati costretti a vedersi sigillati i propri telefonini per scongiurare qualsivoglia intenzione di procacciarsi anche un breve filmato della prima mondiale di "Becoming Led Zeppelin" la sorpresa e l'emozione è stata forte nel prendere fra l'altro atto che la visione del film-documentario sarebbe stata condivisa non solo assieme al regista Bernard MacMahon ma anche al cospetto di sua maestà Jimmy Page, vera anima del gruppo, autore delle più belle melodie e degli indimenticabili riff che hanno contraddi-

stinto le hit della band inglese.

Quattro geni: Jimmy Page alla chitarra (considerato dagli addetti ai lavori fra i primi tre chitarristi di ogni tempo), John Paul Jones alle tastiere e alla chitarra basso, il compianto John Bonham alle percussioni e Robert Plant, the voice. Di ciascuno si ripercorrono le tappe che condussero al definitivo e impareggiabile gruppo finale, i musicisti a cui si ispiravano, i percorsi familiari e tanti aneddoti, sconosciuti ai più; il tutto in una full immersion di immagini di repertorio, gran parte delle quali inedite, rinvenute finanche in dimenticate cineteche australiane come ad esempio quelle che riproducono la voce di Bonham, in dichiarazioni o riflessioni che risalgono ovviamente in periodi antecedenti al 1980 quando morì e la band si sciolse.

Lo spettatore, qualora ancora lucido e se divincolatosi dall'ebbrezza causata dall'inondazione dei più celebri pezzi "live" della band che si ha modo di ascoltare, ha la possibilità fra l'altro di venire a conoscenza di un'infinità di stucchevoli curiosità come ad esempio che il vero cognome del bassista John è Baldwin, poi tramutato nel più musicale John Paul Jones, mutuato dal titolo di un film di avventura del 1959; di come suo padre cercò di

dissuaderlo dal suonare il basso perché ritenuto semplicemente uno strumento di moda, passeggero, che nel giro di qualche anno sarebbe stato desueto... o di come lo stesso rimase attonito al cospetto delle tonalità alte a cui riusciva ad arrivare Robert Plant tanto da esclamare: "ehi, ma che ci fai lassù...stai attento a non cadere...". E di come il maggior affiatamento nel gruppo fu quello che si instaurò tra Bonham e Plant o di come lo stesso John Paul Jones si rivelò un arrangiatore straordinario riuscendo a capire con largo anticipo sugli altri di quanto formidabile fosse Bonham alla batteria tanto da lasciare nell'ottava sempre mezzo tono libero a disposizione proprio di Bonham ove si incuneava da par suo caratterizzando con rullante e grancassa hit immortali quali, fra le altre, Whole Lotta Love, Ramble On od anche Good Times Bad Times. E a proposito di geni, se è opinione diffusa che i Beatles furono "tre più Ringo Starr", fra i Led Zeppelin è difficile invece stabilire, se non impossibile, di quale componente il gruppo avrebbe potuto fare a meno senza perdere la propria identità.

Orazio Leotta

SCHEDA DEL FILM

Titolo	BECOMING LED ZEPPELIN
Regia	Bernard MacMahon
Interpreti	Jimmy Page, John Paul Jones, Robert Plant
Origine/Durata	USA - 137 min. documentario
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Ariaferma

Il titolo lascia intendere che una calma piatta debba necessariamente esser seguita da una tempesta. Infatti per tutti i 117 minuti che il regista Leonardo Di Costanzo ci regala di splendido cinema, l'impressione dello spettatore è che stia per esplodere qualcosa da un minuto all'altro. Del resto 12 detenuti e una manciata di guardie tutte e due scontenti e a tratti esasperati dalla situazione atipica venutasi a creare all'inizio del film, portano a credere che tutto evolverà nel modo più scontato. Invece il genio del regista e l'interpretazione dei due principali protagonisti metteranno in scena un dramma psicologico che farà vivere la stessa situazione da due punti di vista diversi: quello delle guardie e quello dei ladri. Toni Servillo e Silvio Orlando, saranno i simboli dei due opposti microcosmi. Il primo rigoroso e rispettoso delle regole

ma non fino all'estremo: quando il buon-senso lo spingerà a forzare un po' il regolamento, i fatti gli daranno ragione. L'altro apparentemente un capo carismatico ma del male, con il portamento dell'irriducibile che tiene in scacco le forze dell'ordine, rivelerà con lo scorrere della pellicola i suoi aspetti più deboli e la sua volontà di essere un altro.

Il regista prosegue il discorso iniziato con l'"Intervallo", sua opera d'esordio, portando in scena un altro conflitto relazionale: non più il rapporto tra il carceriere e la sua prigioniera bensì quello tra chi ha commesso qualche delitto e colui che deve far sì che la pena sia scontata nei modi e tempi dettati da norme. Ma all'interno di un carcere non è tutto freddo rigore e ordine. C'è l'universo dei rapporti umani e psicologici che a volte rendono quasi impossibile l'applicazione alla

lettera delle convenzioni.

La maestria del direttore Di Costanzo riesce a far sì che le figure di due grandi come Servillo, nel ruolo di Gaetano Gargiulo ispettore di polizia penitenziaria, ed Orlando, in quello del detenuto Carmine Lagioia, non sovrastino le altre rendendo l'opera un capolavoro d'insieme e non un assolo. Anche la disposizione a cerchio delle celle è parte di questa scrittura in cui se al centro ci sono dei protagonisti gli altri non fanno altro che completare la scena con il loro abbraccio psicologico.

Il superamento di alcune barriere mentali può avvenire solo se si riesce a mettere in campo una comprensione reciproca che spesso nella vita non c'è e questo sembra volerci suggerire Leonardo di Costanzo e il suo eccellente cast.

Angelo Bracuto

La scuola cattolica



Tanti, forse tutti, sanno del "massacro del Circeo" e dopo aver curiosamente appreso tutti i dettagli processuali sul drammatico episodio che ha portato alla morte di Rosaria Lopez e ridotto in fin di vita l'amica Donatella Colasanti, hanno "archiviato" il caso attribuendo il tutto a qualche turba psichica di Angelo Izzo, Andrea Ghira e Gianni Guido.

"La scuola cattolica" apre uno spaccato su quell'ambiente borghese e agiato, apparentemente felice ma carico di dissidi interiori, sottomissioni, incomprensioni e falsa armonia familiare da mostrare la do-

menica mattina in chiesa. Entrambi i protagonisti del fatto cruento avevano lasciato quel liceo qualche anno prima diplomandosi: Izzo era iscritto alla facoltà di Medicina e Guido a quella di Architettura. Il film è la trasposizione cinematografica dell'omonimo libro di Edoardo Albinati, vincitore del premio Strega nel 2016. In esso viene presa in considerazione l'educazione, la formazione e l'ambiente del quartiere "altoborghese" Trieste della Capitale in cui questi "demoni" erano cresciuti. Stride forte l'abbinamento del mondo borghese e della scuola cattolica con ciò che invece ha guidato le menti e le gesta dei tre aguzzini: avrebbero dovuto essere i giovani più soddisfatti e tranquilli del mondo vista l'agiatezza delle famiglie e i forti valori morali proposti anche nelle aule scolastiche. Ed invece si trattava di fuoco che ardeva dentro e rabbia che covava nelle loro anime e nessuno ha voluto accorgersene anche se i segnali erano stati forti considerando anche le condanne precedenti di due dei tre aguzzini.

Il film ha il pregio di non soffermarsi in maniera scontata sulle atrocità commesse in quella villa a San Felice al Circeo ma lasciare invece che l'attenzione dello spettatore vada su tutto il resto

ed in particolar modo sulle famiglie, sull'ambiente che circonda i protagonisti e sul clima di protesta e dissidio che vivevano. Le riflessioni sono tante dopo la visione di questo bellissimo film e tutte servono sicuramente ad approfondire non un episodio di cronaca nera ma una realtà che probabilmente era comune in tante altre città e paesi e sottovalutata dalla società. Un solo appunto all'ottima scrittura: in alcuni tratti l'Istituzione cattolica appare quasi corresponsabile della mala formazione dei suoi allievi. Non credo che non lo sia ma né più né meno di quanto lo possa essere stato qualsiasi altro Istituto laico nel quale egregi formatori erano affiancati da pessimi docenti i quali predicavano bene e razzolavano male.

Angelo Bracuto

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LA SCUOLA CATTOLICA
Regia	Stefano Mordini
Interpreti	Benedetta Porcaroli, Federica Torchetti, Jasmine Trinca
Origine/Durata	ITA - 106 min.
Distribuzione	Warner Bros Pictures
Il giudizio di cin&media	

Scenes from a Marriage

Quando 50 anni or sono uscì il capolavoro di Ingmar Bergman "Scene da un matrimonio" (che conservava connotazioni autobiografiche) venne accusato di provocare un numero crescente di divorzi. Ingmar Bergman realizzò il film di quasi due ore e mezza ridotto da una sua serie televisiva svedese in 6 puntate. Rimane la sua forte attualità, pur riletta in chiave moderna. La 78^a Mostra di Venezia ha dunque presentato un remake seriale per la Tv (su Sky e NOW) ben confezionato da Hagai Levi ed interpretato da Oscar Isaac e Jessica Chastain. Un'operazione che si adatta alla contemporaneità e si legittima con la continua trasformazione di mentalità, di sensibilità e costumi. Elementi che si riverberano ineluttabilmente sui rapporti sentimentali, conferendo tuttavia una fiammella di speranza in questo nostro tempo, pur privo di certezze: la fermezza e la temperanza - in amore come nella vita - possono essere ritrovate. Nato come progetto seriale

in sei puntate a basso costo, l'opera di Bergman ebbe un tale successo internazionale che produttori americani decisero che il geniale maestro comprimesse la serie in un film: ne uscì un capolavoro. Allora il cinema aveva un maggiore successo economico rispetto alla Tv, al contrario di oggi. E dunque, un remake di Scene da un matrimonio (che peraltro ha avuto in questi decenni ulteriori riletture anche a teatro, da noi con Gabriele Lavia) riesce ad aggiornare un racconto inserendolo in un'altra area geografica (in America) al tempo dei telefonini, e soprattutto con una ulteriore affermazione del ruolo della donna. Sarà quindi una miniserie in 5 episodi prodotta HBO Max in cui Jessica Chastain e Oscar Isaac ereditano i ruoli che furono dei mitici attori Liv Ullmann ed Erland Josephson. Visioni aggiornate in maniera invertita rispetto al capolavoro bergmaniano, in cui i rapporti di forza all'interno della coppia sono più paritari. E' la mo-

glie Mira ad essere maggiormente risolutiva nel bilancio familiare: svolge un ruolo importante in una stimata azienda; il marito Jonathan è invece impegnato in lavori più saltuari e pertanto assolve a maggiori compiti casalinghi, compresa la cura dell'unica figlia. Se in Bergman un primo bersaglio rimane l'istituzione del matrimonio nel sistema borghese, nel nuovo Scene da un matrimonio di Hagai Levi, pur inserendo elementi che omaggiano il maestro, ricompono una storia che, certo, riguarda ciascuno di noi nella nostra modernità, ma non affonda in maniera pragmatica sulla individualità e sui misteri atavici delle dinamiche di coppia. Cercare e trovare l'equilibrio fra le diverse instabilità rimane operazione alquanto audace, che solo i grandi maestri del pensiero moderno (e Bergman lo è) hanno saputo imprimere con le loro opere, e con esse dobbiamo quotidianamente confrontarci.

Armando Lostaglio

Il bambino nascosto

Il regista Roberto Andò accompagna con delicatezza l'evolversi del personaggio di Silvio Orlando, o meglio la nostra lenta consapevolezza nel comprenderne azioni e debolezze. Il suo mondo intellettuale è dominato dalla musica e dalla poesia capaci di accompagnarlo in ogni anfratto della sua personalità e delle sue giornate; esse contribuiscono ad alimentare in lui una passione vissuta in silenzio ma con intensità, unitamente al coraggio di adattarsi ad un ambiente che impone regole, passive accettazioni di status quo e etichette per chiunque e per qualsiasi cosa. Tutto ciò viene attraversato improvvisamente dal mondo di un ragazzino in fuga. Lo stravolgimen-

to non è però così traumatizzante come il suo avvento farebbe credere, bensì accompagna la narrazione verso un epilogo che non poteva essere differente, immaginando che le intenzioni del regista fossero di descrivere il viaggio di due anime agli antipodi ma che trovano un punto di unione, creando ciò che davvero dovrebbe nascere dall'accettazione delle differenze tra noi e gli altri, tra età, società e culture diverse. Le presenze carismatiche di Roberto Herlitzka e Francesco di Leva regalano al film due apparizioni tanto brevi quanto fondamentali nello sviluppo dell'opera. Presentato come evento di chiusura della Mostra, il film risulta davvero coinvolgente e

prezioso, girato tra molti luoghi che il contributo della Regione Campania ha permesso di ammirare, come Il Conservatorio di Musica San Pietro a Majella di Napoli o l'Antro della Sibilla nell'antica città di Cuma. Dagli ambienti angusti delle case (per quanto affascinanti dal punto di vista scenografico e fotografico, grazie al magnifico lavoro di Maurizio Calvesi) si arriva al respiro delle strade costiere e all'immensità del cielo e dei tramonti, che sono lì immobili e quotidianamente certi e all'altezza e a beneficio di tutti, dando il giusto, semplice ordine alle cose, il giusto equilibrio tra le radici della terra e lo spazio dei pensieri e dei sogni.

Silvia Anastasio

Les Choses Humaines

In riferimento a un lungometraggio, a meno che non si richiamino certe imprese herzoghiane, è quasi sempre a sproposito che viene utilizzato l'aggettivo "coraggioso". Però nell'era in cui l'industria culturale comincia a prediligere un moralismo neocalvinista del politically correct è quanto meno coraggioso realizzare un'opera così dialettica e lucida come "Les Choses humaines".

Jean Farel è un influente opinionista, l'ex-moglie Claire un'importante voce del femminismo francese. Il figlio, Alexandre, è un brillante studente di Stanford. Ritornato a Parigi conosce Mila, la figlia del fidanzato della madre, che invita ad una festa.

Il giorno dopo la polizia arresta Alexandre, accusandolo di violenza sessuale nei confronti di Mila.

Una cosa è certa: tra i due si è consumato un rapporto sessuale. In questo senso il film si può considerare modernista, in quanto nemmeno la non-consensualità è messa al vaglio della giuria,

bensì l'interpretazione dei segni taciti che avrebbero dovuto suggerirla. Ecco dunque che la verbe degli avvocati fa sembrare ora Alexandre un miserabile stupratore, ora solo la vittima di una ragazza furba che vuole cavalcare l'onda del #MeToo (o #BalanceTonPorc per dirla alla francese).

Nonostante la sentenza non è lecito conoscere la realtà dei fatti.

La settima regia del franco-algerino Yvan Attal, presentata ad una Mostra del Cinema che ha premiato film esteticamente altrettanto anonimi, ma che presumono di detenere la verità, traspongono l'omonimo romanzo di Karine Tuil (pensato prima del caso Weinstein a partire da una vicenda simile di un collega americano). "Les Choses humaines" racconta la complessità della conquista della Verità, la relatività della Giustizia terrena, la difficile coerenza ai propri principi quando un male ricade nella sfera privata.

Andrea Viggiano

Old Henry

Presentato fuori concorso, Old Henry segna l'esordio alla regia di Patsy Ponciroli con un western crepuscolare che riscrive il mito della frontiera, raccontando una storia di redenzione e perdono.

Si parla di un contadino (Tim Blake Nelson) e di suo figlio (Gavin Lewis) che soccorrono un uomo ferito (Scott Haze) che porta con sé una borsa piena di soldi. Un gruppo di uomini (il cui leader è interpretato da Stephen Dorff) assedia il loro ranch sostenendo di volerlo arrestare, ma il vecchio Henry non sa di chi fidarsi. La situazione degenera e fa riemergere eventi rimossi di un passato taciuto. Lo schema narrativo pesca dalla tradizione, gli elementi sono quelli tipici della classicità (la Wildemess, l'integrità, il pericolo, lo straniero che destabilizza il nucleo familiare, il passato), ma la storia è incentrata più sull'introspezione psicologica dei personaggi. Lo sguardo è rivolto ai film che hanno raccontato il tramonto del mito; la fotografia desaturata di John Matysiak ne rievoca le atmosfere, dipingendo uno scenario cupo, violento, sporco, agli albori di una nuova epoca (siamo nel 1906) regolata dalle leggi e non più dai colpi di pistola. Ma in fondo il western è solo uno strumento del quale l'autore si serve per raccon-

tare una vicenda familiare: il legame tra un padre e un figlio, fatto di conflitti latenti e giocato su opposte prospettive di vita (il primo cerca di evitare al ragazzo i suoi stessi errori, il secondo smania dalla voglia di vedere il mondo), che si presta a riflessioni sulla responsabilità e la colpa, la realtà e l'apparenza. È una storia che lavora di sottrazione, un racconto minore dice Ponciroli, che narra di «come si lasciano andare via i figli sperando di averli cresciuti in modo che sappiano distinguere la ragione dal torto». Alternando scene di riflessione a tensioni forti, la quotidianità dei gesti a esplosioni di violenza, questo western essenziale, intimista, basato sull'espressività dei silenzi (nei volti scavati, nei fisici vissuti, nelle sterminate praterie dell'Oklahoma), procede inesorabile verso il colpo di scena finale che unisce la vicenda del film a quella di personaggi con un passato iconico. Old Henry dimostra come ancora una volta, nonostante siano passati decenni dalla sua fine "ufficiale", questo genere continui ad essere il più duttile per rileggere in modo critico la storia americana e il suo immaginario; un territorio da esplorare nuovamente e da riscrivere.

Paolo Licheri

Pilgrimai



Ingre arriva a casa di Paulius dove si sono dati appuntamento. Non si vedono da molto tempo, lui ha un tutore alla gamba che lo rende impacciato nei movimenti; si scambiano un saluto timido, imbarazzato, quasi a nascondere una confidenza passata. Ingre era la fidanzata di Matas, fratello di Paulius, rapito e successivamente ucciso nei pressi di Vilnius. Lui le ha chiesto di accompagnarlo

in una sorta di indagine privata, partendo per un viaggio attraverso gli ultimi luoghi dove è accaduto il tragico avvenimento. Non sa darsi pace Paulius, impulsivo e spesso aggressivo nel cercare risposte, mentre Ingre, nella sua apparente tranquillità, riesce a trovare dialogo con gli interlocutori. Ma se l'assassino è già stato catturato e condannato, cosa spinge i due a cercare altre rispo-

ste? Lo spettatore segue la vicenda senza esserne mai realmente colpito e catturato, come se fosse un figurante che assiste agli eventi e non ne fa parte. L'assenza della colonna sonora è una peculiarità che sottolinea un profondo divario tra chi è protagonista ed il resto del mondo. Viene mostrato con forza il silenzio, che è trambusto solo nell'anima di chi è emotivamente coinvolto nei fatti.

Il regista Laurynas Bareisa ci accompagna per mano attraverso luoghi dall'aria quasi rarefatta, e ci mostra come la freddezza non è nel paesaggio che ci circonda ma si annida nelle persone, nelle comunità, e che, in fondo, indica quanto il disinteresse possa essere un perfetto complice.

Cosimo Taglio

SCHEDA DEL FILM

Titolo	PILGRIMAI
Regia	Laurynas Bareisa
Interpreti	Gabija Bargailaitė, Giedrius Kiela, Jolanta Dapkunaite
Origine/Durata	Lituania - 92 min.
Distribuzione	-
<i>Il giudizio di cin&media</i> ●●●●●●●●●●	

El Otro Tom

Tutti vogliono un altro Tom e non il bambino con disturbi psichici e iperattivo: i compagni, la società e soprattutto i dottori. Tutti ma non la sua mamma: certo anche per lei l'"altro" Tom, quello sedato dagli psicofarmaci, è più semplice da gestire, ma a che costo? Non fino al punto che Tom possa rischiare la vita. Piuttosto lei si metterà contro i dottori, contro la legge, contro la scuola e gli assistenti sociali fino ad azzardare di perdere l'affido del bimbo ma un "altro" Tom è un rischio troppo grande. In questo film c'è tutto il dramma di un bambino affetto da ADHD (Disturbo da deficit di attenzione e iperattività) ma è il pretesto per mettere ben altro in evidenza: la smisurata somministrazione di psicofarmaci come unica arma per rendere quella persona "docile" e meno problematica per la società senza pensare ai danni che questo uso prolungato di tali sostanze può provocare ma soprattutto l'impotenza di una mamma, tra l'altro single e immigrata in America dal Messico, e il suo unico faro: l'amore per un figlio che ama oltre tutto. Le riprese, sovente in pri-

mo piano sui due protagonisti, sottolineano proprio questo rapporto viscerale di amore mentre, i campi lunghi, privi di altre figure umane, rappresentano spesso la solitudine in cui si trovano a vivere. L'opera del regista Rodrigo Plá, coadiuvato dalla coregista Laura Santullo, vuole mettere l'accento sul sistema sanitario ed i suoi, talvolta, assurdi protocolli che poco spazio lasciano a soluzioni alternative: Tom senza i suoi psicofarmaci è sì un bimbo difficile da gestire ma è allegro, spiritoso con una intelligenza viva che spesso viene considerata pericolosa. E allora un "altro" Tom è possibile solo se alimentato dall'amore della mamma e dall'affetto e comprensione della società che però devono essere sostenuti dallo Stato, dal sistema sanitario e dal sistema scolastico. Le giornate trascorse dai due sfuggendo agli assistenti sociali e alle medicine fanno intravedere una luce diversa negli occhi del bambino ed in quelli della sua mamma circostanza che alimenta il dilemma che il regista vuole instillare nell'animo dello spettatore: è possibile per Tom un'altra vita? Senza farmaci devastanti? **Angelo Bracuto**

The Falls (Pubu)

Il film prende spunto dalla pandemia per indagare le complessità dei legami familiari e i conflitti che possono maturare durante le convivenze forzate. Al centro della storia c'è la relazione travagliata tra madre e figlia che, durante la quarantena per Covid, prende svolte inaspettate. Protagonista è Pin-Wen (Alyssa Chia), madre divorziata e manager, che viene costretta a lasciare il lavoro per prendersi cura di Xiao Jing, la figlia, dopo la positività di una compagna di classe. Questo evento rompe gli ingranaggi della sua fragile quotidianità. Durante lo scorrere dei giorni, la figlia nota nella genitrice segnali allarmanti di un disturbo psicotico, frutto di delusioni e frustrazioni a lungo nascoste. Seguendola scopre che in realtà è stata licenziata, ha speso gran parte dei risparmi e soffre di allucinazioni. Cerca inutilmente l'aiuto del padre che le rivela di avere una nuova famiglia. Sola, di fronte alla catastrofe, la giovane può contare solo sull'aiuto della collaboratrice domestica, l'unica adulta responsabile, generosa, pronta a so-

stenerla nell'affrontare la nuova realtà. Con una virata catartica, il film prende linfa dal nuovo rapporto che si instaura tra le due. Sarà Xiao Jing a prendersi cura della madre, con pazienza e amore, scoprendo come questi sentimenti, con le giuste medicine, siano rimedi perfetti per le anime ferite. Mong-hong, nella prima parte del film, sceglie di avvolgere le stanze in cui vivono le protagoniste in una luce blu, riflessa dal telone che copre l'edificio in cui è in corso una restaurazione, dando all'appartamento un senso di malinconia e oppressione. Dopo il trasloco, simbolo di rinascita, la luce cambierà di tonalità, assumendo colori più caldi, a sottolineare il cambio di registro della loro relazione. Il titolo The Falls, si ricollega ai rumori che Pin-Wen sente durante i suoi deliri e che poi identifica come le cascate della sua infanzia. L'acqua, protagonista di un finale altrettanto drammatico, simbolo per eccellenza della vita, della rinascita e del principio cosmico femminile, chiude il film donando alle protagoniste l'occasione per costruire un nuovo legame, basato sulla rinata fiducia. **Neda Furlan**

A Plein Temps



Con il film *À plein temps* - per la regia di Eric Gravel - la protagonista Laure Calamy, si è aggiudicata il riconoscimento quale miglior attrice nella sezione Orizzonti.

Uscendo dalla sala, lo spettatore non può che sentirsi in colpa per aver trovato il tempo di andare a vedere questo film, un tempo che la protagonista invece non trova mai. La vicenda racconta, infatti, la vita di Julie (Laure Calamy), madre di tre bambini, che corre dall'alba alla sera, senza un momento di pausa.

Julie lavora nel centro di Parigi, in un hotel di lusso, nonostante abiti in periferia: la sua scelta di non lavorare nel supermercato dietro casa, come le viene suggerito dalla vicina (l'anziana signora che le

fa da babysitter), è dettata dalla voglia di affermarsi professionalmente.

Julie è una madre separata che lotta per ottenere gli alimenti dal padre dei suoi figli, ma primariamente è una donna consapevole del proprio valore e dei propri titoli di studio che ha l'ambizione di emergere e per tale ragione è alla ricerca di un'alternativa lavorativa. Finalmente le si presenta l'occasione giusta e Julie riesce a fissare un colloquio di lavoro, ma nel mentre scatta lo sciopero nazionale dei trasporti che rischia di far saltare tutto il tessuto di sottili equilibri su cui si regge la sua vita. Ed è così che la battaglia personale che Julie compie per emanciparsi, viene messa ancora più in risalto dalla

battaglia collettiva per i diritti dei trasportatori che però, ironia della sorte, rischiano di farle perdere il posto per via dei continui ritardi dei mezzi di trasporto. Nel film di Gravel micro e macrocosmo si compenetrano magnificamente dando vita ad un elaborato gioco di specchi che fa risaltare ancora di più la sofferenza personale di Julie. La situazione precipita quando Julie viene licenziata e senza nessuna rete di sicurezza precipita: la donna è consapevole che perdendo il lavoro perderà anche la casa con tutto quello che ne consegue e decide di investire gli ultimi denari in un momento di spensieratezza con i suoi figli al luna park.

Nel momento della disperazione, guardando i bambini che si divertono, proprio quando pensa di aver perduto tutto, Julie otterrà la promozione sperata. L'acme di gioia familiare coinciderà con il raggiungimento della sospirata promozione. Julie riuscirà così a liberarsi dai lacci dell'insidiosa tela di ricatti a cui la stava per sottoporre la spietata logica del sistema. Alla fine Julie vincerà nella sua corsa contro il tempo, anche se la sua vittoria avrà il sapore acre della fatica, una fatica immane.

Sarah Revoltella

SCHEDA DEL FILM

Titolo	A PLEIN TEMPS
Regia	Eric Gravel
Interpreti	Laure Calamy, Lucie Gallo, Cyril Masson
Origine/Durata	FRA - 85 min.
Distribuzione	I Wonder Pictures
Il giudizio di cin&media	

Vera sogna il mare

Vera è una signora di mezz'età che lavora come interprete con il linguaggio dei segni. Il giorno del compleanno del marito, un rinomato giudice in pensione, è felice. Le hanno appena detto che c'è un acquirente per la casa che la coppia ancora possiede nel loro villaggio di origine e, pensando ai soldi che ricaverà dalla vendita, Vera sogna un futuro in cui potrà aiutare economicamente l'unica figlia e il nipote oltre a trascorrere la vecchiaia insieme all'amato coniuge in un qualche posto sul mare. Il suicidio del marito sconvolgerà i suoi piani e la precipiterà in un mondo buio e pericoloso. La regista kosovara Kaltrina Krasniqi con questo film di debutto si è aggiudicata (a pari merito con la collega russa Ekaterina Selenkina con il film *Detours*) il premio speciale Valen-

tina Pedicini "Autrici under 40" per la migliore regia alla Mostra Cinematografica di Venezia78. L'opera, che avrebbe meritato un maggior riconoscimento, è dedicata alla madre che ha lo stesso nome della protagonista del film e ispirata alla sua vita. La sensibilità di Krasniqi nei confronti del mondo femminile traspare nell'attenzione con cui mostra la protagonista, una donna comune con un aspetto scialbo ma con una personalità forte che emerge nel corso del film, inquadrandola spesso al centro della scena a sottolineare il suo ruolo di guida culturale e psicologica della vicenda. Brava l'attrice Teuta Ajdini Jegeni che incarna la protagonista in modo assolutamente efficace. Moglie sottomessa e amorevole, e madre e nonna premurosa, Vera si scopre a do-

ver trovare dentro di sé il coraggio e la determinazione per affrontare da sola un complotto criminale con al centro la questione della casa che vuole vendere. Nella società patriarcale kosovara, infatti, la donna viene discriminata in molti aspetti, anche in merito al diritto di proprietà. Una scena memorabile è la riunione che si tiene con gli uomini anziani del villaggio che vogliono impedire a lei e alla figlia femmina di usufruire della casa, durante la quale Vera, unica donna presente, non viene degnata nemmeno di uno sguardo. Non resta che ringraziare la brava regista e l'ottima interprete per averci regalato un ritratto di donna autentica e determinata, una silenziosa eroina del quotidiano.

Lucia Giovannini

El hoyo en la cerca

Il Messico, molto rappresentato nel cinema contemporaneo, viene normalmente descritto come un luogo in cui le disparità sociali ed economiche sono particolarmente evidenti: a questa problematica, Joaquin Del Paso ha dedicato *El hoyo en la cerca*.

La pellicola è ambientata in un campeggio estivo ubicato in una zona del Messico molto isolata. I protagonisti sono giovani studenti di una prestigiosa scuola cattolica, il cui motto è: "Postura, puntualità e penitenza". Gli insegnanti esercitano una forte pressione morale e religiosa sugli alunni e, come mostra molto bene Del Paso, tale sistema educativo, in cui la manipolazione e il terrorismo psicologico sono all'ordine del giorno, tende solamente ad aumentare

la diffidenza tra gli studenti. Nella pellicola vi è infatti una critica al bigottismo, sessismo, classismo e razzismo, che inevitabilmente si sviluppano in un contesto così poco inclusivo.

A favorire questa mancanza di contatto con la realtà, da cui poi deriva l'abuso razziale, di classe e di genere, è l'ubicazione di questo campeggio, il quale è protetto da un recinto e si trova all'interno di un bosco immenso. Il concetto di confine è molto forte nella pellicola; i sorveglianti descrivono come minaccioso e pericoloso tutto ciò che sta al di fuori del recinto, inculcando paura agli studenti, aspetto che ricorda molto *The Village* di M. Night Shyamalan.

Un giorno viene scoperto un buco in questa recinzione, da qui il titolo *El*

Hoyo en la cerca ("il buco nel recinto") e ciò provoca la rapida diffusione di una sorta di isteria di massa. Tuttavia, il vero pericolo si trova già all'interno del campeggio, dove la percezione della realtà viene costantemente manipolata dagli insegnanti, nel tentativo di tenere a bada gli studenti.

El hoyo en la cerca è un film molto duro, in cui l'élite sociale, economica e politica messicana viene pesantemente criticata. Inoltre, si tratta di un'opera in parte anche personale, poiché lo stesso regista ha ammesso di aver vissuto in prima persona questo indottrinamento durante l'infanzia. **Alice Casaffina**



Ma Nuit

La 18enne Marion vive a Parigi. Il giorno del compleanno della sorella maggiore, morta l'anno prima, litiga con la mamma che vuole che partecipi alla festa preparata per l'occasione ed esce di casa portando con sé solo la macchina fotografica. Trascorrerà il resto del giorno e la notte in giro per la città, prima in compagnia di amici e poi da sola, senza meta. L'incontro con il venticinquenne Alex la aiuterà ad affrontare le sue paure per ritornare ad assaporare la vita. Antoinette Boulat al suo primo film stupisce con una regia già matura. La scelta dell'attrice emergente, Lou Lampros, è quanto mai azzeccata. Il suo volto, immortalato in lunghi primi piani, ci restituisce la freschezza della gioventù e la macchina da presa che segue il suo vagare per la città ci racconta la paura, la rabbia e lo spaesamento di chi si tiene dentro il dolore di un lutto. Marion si veste di nero, è carina, ha un gruppo di amici con cui passa del tempo. Tuttavia l'inquietudine che

si porta dentro le impedisce di restare a lungo con loro. L'urgenza è muoversi e affrontare la città e la notte da sola, alla ricerca di una via d'uscita.

Marion parla poco e cammina molto: osserva, fotografa i dettagli e ascolta i suoni della città che diventa sempre più ostile man mano che la notte incombe. L'angoscia sembra prevalere fino all'incontro con Alex, un ragazzo di 25 anni, che salva Marion da un'aggressione. Alex vuole riportarla a casa ma al suo rifiuto le si mette al fianco e cammina insieme a lei. Alex è un ragazzo positivo, uno spirito libero, sente la chiusura della giovane ma non la forza. Con lui Marion, poco alla volta, trova le parole per raccontarsi e liberarsi, così, dalla paura. Il nuovo giorno è pieno di luce e una nuova Marion, finalmente sorridente, percorre le strade sui pattini allungando il braccio verso le nuvole, sue compagne nella ritrovata leggerezza.

Lucia Giovannini

Mama, I'm Home

La vicenda del film si svolge nella profonda provincia russa del sud, a Nal'chik. Tonja è un'autista di autobus molto poco disciplinata, capace di mollare i passeggeri in mezzo alla strada se ha qualcosa di urgente da sbrigare... Ma non è che ci sia poi moltissimo da fare, se non sopravvivere o attendere che un figlio torni da uno dei numerosi fronti bellici più o meno ufficiali in cui è impelagata la Russia. Ad ogni modo a Tonja prima dicono che suo figlio è morto in Siria, senonché di punto in bianco un giovanottone spavaldo le si presenta in casa, asserendo di essere il suo primogenito scavezzacollo.

Il regista Vladimir Bitokov è uno degli allievi che Aleksandr Sokurov ha lanciato con la sua scuola situata nel profondo sud della Federazione Russa, e aveva esordito qualche anno fa con *Deep Rivers*, storia di boscaioli ambientata nel Caucaso. Qui il giovane autore riesce a concentrarsi meglio su odi e risentimenti familiari, avendo anche a disposizione un cast esplosivo: Ksenija Rappoport, spesso usata anche dai registi italiani, è la ribelle Tonja, e il suo

"sedicente" figlio è interpretato da Jurij Borisov, nuova star del cinema russo, presenza fisica e carismatica.

In questo film sagacemente enigmatico, che ondeggia fra la critica sociale della corrotta periferia russa e la drammatica vicenda di una famiglia distrutta, il ritorno del figlio è dunque più un'incredibile maledizione che un motivo di gioia, ma ciò che in mani più pigre poteva limitarsi ad un uggioso dramma di periferia nelle mani di Bitokov si trasforma in una esplosione di rimorsi, odi atavici e tentativi di rivalsa che ci trascina quasi senza pause in un vortice di spudorata fisicità.

Il dubbio che quel giovane sia un impostore non ci lascia mai, l'istinto della madre avverte che qualcosa non torna, anche se il figlio sembrerebbe, appunto, essere "tornato" dal mondo dei morti. Bitokov ci offre insomma un quadro desolante della provincia russa, in cui però, nonostante tutto, si muovono ancora, carichi di emozioni primordiali, sia i vivi che i sopravvissuti che i resuscitati.

Massimo Tria

Tu me ressembles



“Tu me ressembles è un invito a ripensare il nostro concetto di verità assoluta; è una sfida a sollevare quei veli che ci impediscono di vedere noi stessi negli altri”: così descrive il suo primo film la regista Dina Amer. Hasna, la protagonista, è una ragazzina francese di origine marocchina, ispirata alla reale figura di Hasna Aïtbouhachenm, morta durante il blitz della polizia a Saint-Denis, e cugina di Abaaoud, ritenuto la mente degli attacchi terroristici al Bataclan di Parigi nel 2015. Hasna, nove anni, vive con la sorellina di sette, un fratello e

la madre in condizioni disagiate. La madre si disinteressa dei figli, dimentica il compleanno di Hasna, la sgrida, e dopo l’ennesimo litigio lei e sua sorella fuggono da casa. Camminano per le strade della periferia parigina senza una meta. Hasna ruba due vestiti uguali, colorati e allegri, li indossano, si rincorrono, ridono e giocano. Appaiono felici ma l’arrivo delle ombre della sera spaventano la più piccola che vuole tornare a casa. Hasna continua nel suo girovagare, distrae la sorellina, si impone a lei, dormono per strada e vengono notate da al-

cuni passanti che avvisano la polizia. Le sorelle verranno separate e affidate in adozione a due diverse famiglie. Hasna vivrà questa separazione come un lutto di cui non sarà più in grado di affrancarsi. “Tu me ressembles” è un film sulla difficile ricerca di identità culturale e personale. Hasna è marocchina ma vive in Francia, non riesce a integrarsi e a formarsi un’identità. Vorrebbe far parte dell’esercito ma, al suo primo colloquio, viene rifiutata, non ha un lavoro che la gratifica, non ha relazioni che la fanno sentire amata. Vive con questo vuoto culturale ed affettivo. Hasna da bambina è interpretata da Lorenza Grimaudo, molto brava. Le ultime scene del film si fanno crude, irruente, riportano lo spettatore ad un avvenimento tragico, la strage del Bataclan, le immagini documentali sono ad effetto. Hasna nell’ultima sequenza sussurra una frase: “Volevo solo una vita normale”, commuove e ricorda le tante vite sprecate in atti terroristici. La regista non vuole giudicare, né assolvere ma andare alla radice di vite perdute. È un film da vedere perché racconta come le vicende personali a volte si intrecciano a quelle politiche anche e soprattutto inconsapevolmente.

Grazia Bocci

SCHEDA DEL FILM

Titolo	TU ME RESSEMBLES
Regia	Dina Amer
Interpreti	Lorenza Grimaudo, Mouna Soualem, Sabrina Ouazani
Origine/Durata	USA/EGY/FRA - 94 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Piedra Noche (Dusk Stone)

Bruno e Greta hanno perso il loro bambino, un ragazzino sveglio, creativo. È scomparso una notte sulla spiaggia, inghiottito forse dal mare, mentre la famiglia era in vacanza nella loro casa, affacciata sull’oceano. Le rughe feroci e precoci solcano il volto dei due sposi in lutto. Dopo nemmeno un anno, Greta e Bruno hanno deciso di vendere quella casa; e ad aiutarli a inscatolare tutto, arriva l’anima pragmatica di un’amica d’infanzia di Greta. Bruno è silenzioso, Greta cerca di colmare il vuoto con alcuni sorrisi stentati e cercando di essere il più ospitale possibile con la sua amica. Tutto è pronto per la vendita, ma Bruno accende il videogioco del figlio, ripescato in fondo all’oceano. E incredibile ma vero, funziona: c’è lo stesso gioco, con i personaggi “creati” dal ragazzino. Bruno inizia

una sua risalita verso la luce, è convinto che quel videogioco con quel mostro mitologico – Kaiju – come protagonista, voglia comunicare qualcosa. Piedra Noche, scritto dal regista Ivàn Fund con Santiago Loza e Martín Felipe Castagnet, è un film che non ti aspetti, e sorprende, è un dramma teso che lavora di sottrazione con un’apprezzabile cura nella costruzione dell’atmosfera. Anche se il regista pone il suo sguardo con un obiettivo documentaristico, l’elaborazione del lutto è trattata in modo pudico; non nasconde, ma non invade. Nell’osservare la quotidianità di queste due anime, il regista conquista lo spettatore nel consolante ed emotivo, “favolistico”, climax finale: un ponte fantasioso, un collegamento immaginario, per l’ultimo saluto al figlio. **Ilaria Falcone**

Shen Kong (Out of this world)

Il mondo al quale ci si era abituati, dove ogni esperienza o pensiero dovevano essere ormai condivisibili con chiunque, a causa della pandemia globale ritorna tutto nostro, i luoghi in cui viviamo oggi assumono un diverso significato, hanno un impatto che ci coinvolge maggiormente nel privato, in un isolamento forzato che rompe gli schemi sociali. Il regista sembra partire da questo presupposto per raccontare la difficoltà nel ritrovare il gusto di trascorrere le giornate, di percepire le voci e i corpi degli altri, sia estranei che vicini. I giovani protagonisti (Keyu Deng e Ruguang Wei) assecondano lo stile asciutto ed efficace del regista Guan Cheng, con una recitazione autentica e spontanea, direi quasi vicina allo stile cui il cinema occidentale contemporaneo ci stava abituando. Per la prima volta il cinema entra a forza

nel clima dei tempi attuali, rappresentati attraverso la cronaca di piccoli/ grandi problemi quotidiani, tristemente limitati magari alla ricerca di introvabili mascherine protettive, in una società che con la scusa di una sicurezza effimera ti obbliga all’accettazione di regole contraddittorie e assurde. Devi procurartela, ma non puoi uscire di casa senza indossarla... Personaggi e situazioni secondari fanno da breve cornice di pochi avvenimenti nel corso del film, i due giovani si muovono all’interno di una città qualunque in Cina, fatta di silenzio e strade semi vuote, in sella alla moto o a piedi, ma comunque sempre facendosi trascinare dagli eventi, lasciando che tutto accada senza sentire più il peso di una responsabilità che renda anche solo in parte colpevoli di ciò che accade, o che costringa a trovare soluzioni o ribellioni. **Silvia Anastasio**

Nuestros Dias mas Felices



Il film, per la regia dell'argentino Sol Berruezo Pichon-Rivière, narra la storia di Agatha, una donna di 80 anni che vive con il figlio Leonidas e che un giorno si sveglia nel corpo di una bambina di 8 anni. Il figlio, riservato e solitario, davanti a questa trasformazione, non sa come reagire: sua madre è in realtà sparita o veramente si è trasformata in questa bambina dall'infantile spontaneità ma anche po' demoniaca? Ma l'acutezza e la saggezza tipica di

una donna matura unite alla conoscenza delle abitudini del figlio, ben presto rassicurano Leonidas e gli donano quella certezza che la mamma si è magicamente tramutata. Davanti a un cambiamento di tale portata il figlio si mostra piuttosto impacciato: i capricci infantili e le testardaggini senili risultano difficili da gestire in maniera naturale. Si aggiunge il fatto che la madre vuole nascondere la sua nuova natura al vicinato aggiungendo alla già difficile situazione, la segretezza dell'accaduto. Una svolta avviene quando Leonidas finalmente comunica la situazione a sua sorella Elisa, che al suo contrario è una ragazza molto indipendente, sicura di sé e che vive lontana dal nido familiare. La presenza della ragazza, ritornata a casa per aiutare il fratello e la madre, aggiunge un ritmo diverso alla storia familiare.

I fratelli si ritrovano dopo anni di lontananza e si confidano le loro attuali realtà. La riservatezza di Leonidas, è dovuta anche alla sua condizione di

omosessuale non rivelata, che però, grazie all'incoraggiamento della sorella, decide di lasciarsi andare e a trovare finalmente un compagno amoroso. Madre e figlia cercano invece di risolvere il loro antico rapporto complicato che viene attenuato dal fatto che la mamma è adesso semplicemente una bambina e tutto sommato quindi bisognosa di aiuto.

Dolcezza, affetto e commozione concludono lo sviluppo di tutto il racconto: lo spettatore finalmente capisce che la trasformazione è solo il pretesto per parlare di una storia molto triste: la storia di una anziana donna, minata da un cancro al cervello, che si avvicina alla morte, unita alla difficoltà dei familiari pur tuttavia intenzionati ad assisterla fino alla fine.

Emanuela Labella

SCHEDA DEL FILM

Titolo	NUESTROS DIAS MAS FELICES
Regia	Sol Berruezo Pichon-Rivière
Interpreti	Claudio Martinez Bel, Antonella Saldicco, Matilde Creimer Chiabrando
Origine/Durata	Arg - 100 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

La tana

I giovani e i loro drammi. Così si potrebbe definire questo bel film che ha visto l'esordio di Beatrice Baldacci alla regia. Presentato alla 78' Mostra del Cinema di Venezia, è un quadro esauriente di ciò che rappresenta la sofferenza nel mondo giovanile. Siamo nel pieno di un'estate e Giulio aiuta i genitori nei lavori dell'orto e del giardino della loro casa di campagna. Non lontano da lui s'accorge della presenza di una ragazza. Ne parla con i suoi che lo invitano ad andare a salutarla. Lei, Lia, conosciuta quand'era ragazzina ed è quasi coetanea del loro Giulio. Da molti anni non avevano più avuto sue notizie. Un'occasione per riprendere i contatti che lasciano volentieri a Giulio. Ma Lia è un'altra cosa rispetto ad allora, sembra timida e impacciata. Giulio la vuole conoscere meglio e approfitta della vicinanza per passare qualche giornata insieme. Agli occhi di Giulio Lia è bella ed ha un'attenzione che non è più solo curiosità.

Ma è Lia a rompere gli indugi. Non tarderanno a molto i loro corpi ad unirsi in una spontanea attrazione. Giulio però non sa darsi spiegazione della sua inquietudine. Vorrebbe saperne di più, ma Lia fugge. Casa sua è sempre chiusa e niente farebbe pensare che lei ci viva dentro. Scopre così, un giorno, da una finestra semiaperta che c'è un'altra persona dentro a quella casa: è sua madre, da anni costretta a letto da una malattia neurodegenerativa. Lia si ribella a quella intrusione dentro alla sua vita, ma Giulio vuole aiutarla. Il finale, inaspettato, non è quello che ci si potrebbe attendere. Questo del "La tana" è proprio un bel film. Ci dice come crescere verso un'età adulta sia maledettamente difficile. Lia ho solo vent'anni ma è chiamata a prendere decisioni estremamente difficili. Si sente in preda di un destino che la schiaccia e non ha nessuno con cui dividerlo...

Massimo Rosin

Mon Père le diable

In un paesino di montagna nel sud della Francia abita Marie. Lei lavora in una casa per anziani, è ben inserita nella comunità locale, molto stimata nel luogo di lavoro e ben voluta dai suoi amici e ammiratori. Questa idilliaca quiete viene turbata da un evento che riporta a galla un passato violento e burrascoso. Sull'orlo della follia, tra i ricordi di una vita che sembra lontana ed il presente, la protagonista muta mostrandosi in toto, spogliata dell'armatura che indossava quotidianamente.

Un'antica guerra vissuta e ben nascosta nell'inconscio riaffiora dapprima solo interiormente ma poi viene esteriorizzata fino al completo sconvolgimento tanto da allontanare e rendere iriconoscibile la protagonista agli occhi di chi, indipendentemente dal suo trascorso - anche se all'oscuro di esso - ha sentimenti puri nei suoi confronti. L'amicizia, la voglia di vivere il presente, il perdono e l'accettazione, sono ardui da ottenere e per que-

sto il finale non è scontato, è combattuto ed atteso. Grazie ad esso si crea una nuova sintonia, una ritrovata e pura realtà, accompagnata da una più completa conoscenza e coscienza delle possibilità ed opportunità che ognuno ha in ogni momento e luogo.

La regista Ellie Foubmi crea e gioca, per tutta la durata del film, con una dicotomia netta tra l'armonia e il conflitto, il religioso ed il profano, Francia e Guinea. Questa sembra non avere punti in comune e non poter mai giungere ad un compromesso. E' struggente, distruttiva e malsana. Durante la visione della pellicola le certezze si sfaldano e la violenza prende il sopravvento. L'odio e l'amore sono forti e complementari. L'apice si raggiunge quando il senso di giustizia si perde e la vita e la morte si stringono la mano e danzano insieme in una piccola, accogliente, silenziosa ed isolata baita di montagna.

Giovanna Carmen Labella

Detours (Obkhodnye puti)



Sembra quasi un'installazione da allestire in un formato immersivo e/o interattivo alla Biennale d'Arte questa serie di inquadrature quasi sempre fisse, lungamente e insistentemente rivolte verso i gangli tanto centrali quanto periferici, tanto esterni quanto interni della capitale russa Mosca. A riprenderli, dietro la macchina da presa, ma anche cliccando sulle frecce di Street View, è non a caso una giovane regista russa attiva anche come artista e curatrice di mostre, la trentenne Ekaterina Selenkina che con questi suoi spiazzanti 73 minuti di lungometraggio si è aggiudicata a Venezia 2021 il premio come migliore autrice under 40 (dedicato alla memoria di Valentina Pedicini) nell'ambito della 36.ma edizione della Settimana Internazionale della Critica.

L'idea alla base dei "percorsi alternativi" del titolo, che bypassano gli itinerari più rapidi normalmente suggeriti dai calcoli e ricalcoli dell'ineffabile Google maps (sorta di invisibile deus ex machina di Detours), è indubbiamente interessante e si impenna su almeno tre nodi cruciali:

1) Gli spazi della megalopoli russa per eccellenza, che teoricamente potrebbe essere una qualsiasi

grande città russa per la specificità di certi suoi elementi architettonici e infrastrutturali. La mdp, in campi lunghi e medi, si poggia lungamente su vialetti, vicoli ciechi, mercati coperti, cortili, garage, passaggi sopraelevati, binari abbandonati e molti altri dettagli apparentemente insignificanti di un groviglio di strade e case entro cui ci si può ancora perdere, ma dove al giorno d'oggi è evidentemente impossibile nascondersi (cfr. punto 2). Non a caso, tra queste spontanee scenografie baluginano spesso e volentieri figure umane e animali, passanti casuali quanto quelli catturati – e immortalati, seppur protetti dall'anonimato delle loro facce pixelate – nei fermi immagine di Street View (anche qui cfr. punto 2).

2) La moltitudine delle telecamere di cui è costellato qualsivoglia paesaggio urbano ed extra-urbano, costantemente e inevitabilmente "spiato", non solo per motivi di sorveglianza, ma anche per fornire servizi oggi imprescindibili come Google maps e soprattutto il Google Street View di cui sopra.

3) Ultimo ma non ultimo, il frammentario soggetto – la "trama del film" –, peraltro destinato a rimanere sostanzialmente inconcluso, che vede al centro

un ragazzo di origine centrasiatatica coinvolto nello spaccio di droga e impegnato, tramite il darknet, a nascondere pacchetti di sostanze stupefacenti in diversi e insospettabili angoli della città.

Proprio quest'unico personaggio di cui seguiamo alcune vicissitudini è il trait d'union tra i due punti precedenti: se da un lato si ritrova ad esplorare i meandri più remoti e allo stesso tempo più caratteristici di Mosca per trovare i luoghi adatti ai suoi scopi, anche ricorrendo alle app come Street View per le necessarie ricognizioni, dall'altro, osservatore e osservato allo stesso tempo, viene costantemente colto in flagrante dall'onnipresente e onnipotente occhio della telecamera, di sorveglianza o della regista, fin dentro al commissariato di polizia dove verrà a un certo punto trattenuto. Zone di luce e d'ombra dell'odierno spazio urbano in una nuova e a tratti inquietante flânerie filtrata dagli audiovisivi e dalle app digitali; straniamento dell'abitante della metropoli portato a intercettare quotidianamente un'enorme quantità di persone che però rimangono perlopiù anonimi passanti incrociati per caso, di cui non si conosce il "prima" e il "dopo"; riflessione sullo sguardo ormai sempre vigile e attento dei mezzi tecnici e della Rete (a cui a malapena può sfuggire il darknet) e sulla corrispondenza o discrepanza tra lo spazio fisico e quello virtuale; presa d'atto del mutamento irreversibile del senso dello spazio e delle distanze provocato dall'uso quotidiano di devices e app... Si tratta, in conclusione, di un'opera d'autore radicale e di ardua fruizione, ma ricchissima di spunti ed estremamente pregnante a livello concettuale.

Francesca Lazzarin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	DETOURS
Regia	Ekaterina Selenkina
Interpreti	Denis Urvantsev

Origine/Durata	Russia/NL - 73 min.
Distribuzione	-

Il giudizio di cin&media ●●●●●

Mondocane

Il film di Alessandro Celli è ambientato a Taranto in un indefinito futuro dove gli abitanti divisi in caste convivono senza regole, quasi a livello tribale, risultato apocalittico di un disastro ecologico dove poco o niente possono fare i tutori della legge.

Protagonisti due ragazzi, amici tra loro, Pietro e Christian, che, come centinaia di bambini rimasti orfani, vengono sfruttati sul lavoro, e devono decidere della loro sopravvivenza; così i due affrontano delle prove per entrare nella banda delle "Formiche" dove vengono accolti e soprannominati "Mondocane" e "Pisciasotto" dal capo della gang

"Testacalda", sempre in lotta per il dominio del territorio con bande rivali vivendo alla periferia della Taranto "bene". La loro amicizia viene messa a dura prova dal capo, il quale cerca di metterli contro, ma il forte legame, pur con alti e bassi, resiste alle tentazioni della supremazia facendo trionfare i sentimenti. Il film che richiama le atmosfere dei film tratti da romanzi ottocenteschi sui bambini sfruttati e abbandonati, è un racconto distopico che colpisce per la "veggenza" di un possibile "esito" dei mali della attuale società che non riesce a controllare l'equilibrio della terra portando devastazione

ambientale e guerre sociali.

Sintomatico come l'opera inizi con il recupero clandestino in mare da parte dei ragazzi di un grande crocefisso di metallo, e del quale sconoscono la rappresentazione e il simbolo; la "croce" li accompagna nel racconto, metafora delle difficoltà quotidiane dell'uomo.

Il regista, al suo primo lungometraggio, con forte iperrealismo invita a una riflessione sui mali della società attuale e a cosa ci potrebbe portare, ci propone un racconto di formazione con uno stile immaginario che colpisce per l'originalità, un genere già definito neo-realismo punk.

Massimo Caminiti

“L’OCCHIO CHE ASCOLTA - Itinerari di storia e analisi tra musica e immagini in movimento” a cura di Marco Bellano e di Marco Fedalto presentato alla 78° Mostra d’Arte Cinematografica di Venezia



«L’ideale sarebbe vedere la musica e ascoltare le immagini», dichiarò Walt Disney nel 1940 presentando il suo Fantasia. Ispirati da questa affermazione, lo studioso di musica per film Marco Bellano e il compositore Marco Fedalto hanno realizzato un saggio storico-analitico che parte dal Precinema per arrivare al Cinema Sonoro, passando attraverso il Cinema Muto. Un viaggio tra suoni e immagini, nel quale le analisi dedicate ai passaggi chiave delle partiture cinematografiche vengono introdotte da quadri storici assai dettagliati. L’occhio che ascolta accompagna il lettore “dentro” la musica cinematografica, presentando anche numerose e approfondite analisi musicali pensate principalmente per diventare strumenti d’apprendimento. Pur rivolgendosi a un pubblico vasto, il libro vuole infatti offrire un au-

silio didattico a tutti quei corsi, presenti in Accademie e in Conservatori di musica, che affrontino la musica per l’audiovisivo da un punto di vista teorico e pratico.

Il volume, edito da Diastema Editrice, è stato presentato al Lido di Venezia nel pomeriggio di giovedì 09 settembre negli spazi della Regione Veneto all’interno dell’Hotel Excelsior in collaborazione con Veneto Film Commission, CINIT, ACFM, CIDIM e EFPI in occasione della 78.ma Mostra d’Arte Cinematografica.

Alla presentazione sono intervenuti Marco Bellano, Marco Fedalto, Jacopo Chessa (direttore Art. Veneto Film Commission), Mara Zia (presidente Diastema), Massimo Privitera (direttore Colonne Sonore), Massimo Caminiti (presidente CINIT), Pivio (presidente ACFM) ed è stato al contempo lanciato un breve contributo video di Frank Strobel (co-fonda-

tore di European Film Philharmonic Institute).
MARCO BELLANO: È docente di History of Animation all’Università degli Studi di Padova. Tra le sue pubblicazioni: *Allegro non troppo. Bruno Bozzetto’s Animated Music* (Bloomsbury, 2021) e *24 fotogrammi per una storia dell’animazione* (Dino Audino, 2021). È nel comitato scientifico di riviste quali *Cabiria - Studi di cinema* e il *Mutual Images Journal*. Nel 2014 ha ricevuto dalla SAS-Society for Animation Studies il Premio Norman McLaren-Evelyn Lambart per il miglior articolo accademico. Si è diplomato in pianoforte e direzione d’orchestra al Conservatorio di Vicenza.
MARCO FEDALTO: Compositore e pianista, perfezionatosi in Italia, Austria e USA. Vincitore di premi internazionali, presta regolare servizio presso Gruppo Alcuni Animation Studios, IMPUTLEVEL Cinema & TV e Conservatorio B. Marcello di Venezia. La sua musica è stata eseguita da numerose orchestre tra cui Orchestra Haydn, Orchestra Sinfonica di Sanremo, Giovani Musicisti Veneti, Orchestra Senzaspine. È membro di ACFM e Premio Vincenzoni (presidenti Giorgio Diritti e Giuliano Taviani). Autore dell’Inno alla Città di Treviso ha ricevuto una Nomination per i “Reel Music Awards”. Svolge regolare attività di compositore per gli audiovisivi, seriali e non.

Francesca Ghezzi

S. Teresa. Due studenti del Liceo Classico alla Mostra del Cinema di Venezia



Alla 78esima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia sono stati presenti anche due studenti del Liceo Classico dell’I.I.S. “Caminiti – Trimarchi” di S. Teresa di Riva, Gianmarco Cotroneo e Marco Stelio Raspante, diplomati lo scorso anno scolastico. Per loro è

stata l’opportunità di coronare l’esperienza scolastica con la partecipazione alla seconda settimana della kermesse veneziana, vincendo il “Premio CINIT Giovani” con una recensione di un film a loro scelta. Il concorso è stato indetto dal Cinit-Cineforum Italiano, associazione nazionale di promozione della cultura cinematografica, con l’intento di trasmettere nei giovani e negli appassionati i principi metodologici sulla visione e lettura del film.

Con la guida di esperti e di un numeroso gruppo di personalità del Cinit, tra cui il presidente Massimo Caminiti e Orazio Leotta, direttore della rivista “Cin&media”, per i due

giovani la partecipazione al festival si è delineata come un’attività trasversale, mai mirata esclusivamente alla superficiale caccia ai vip, bensì incentrata sull’assiduità nella visione di più pellicole al giorno, in modo tale da poter instaurare una fruttuosa “tavola rotonda” di dibattito e confronto, grazie alla quale imparare a sviluppare occhio e mente critica. “E’ stata un’ottima occasione per affinare le nostre abilità – hanno dichiarato i vincitori – proprio nel festival italiano per eccellenza, espressione massima della pluralità di generi cinematografici e simbolo di sinergia tra diverse culture e differenti approcci, uniti nel nome e nell’amore della settimana arte”.

Gianluca Santisi

Grande attenzione alla Mostra di Venezia per il cinema di frontiera



Un appuntamento importante con il cinema di frontiera si è svolto alla Mostra del Cinema di Venezia nello spazio Regione Veneto dell'Hotel Excelsior. Organizzato dal CINIT-Cineforum Italiano, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, si è realizzato un incontro dedicato ad Alida Valli e al cinema di Franco Giraldi.

Alessandro Cuk, coordinatore del progetto su Alida Valli e presidente del Comitato Provinciale ANVGD di Venezia, ha parlato delle iniziative dedicate ad Alida Valli in occasione del centenario della nascita. Proprio pochi giorni prima si era concretizzato il primo pas-

so del progetto con la cerimonia di intitolazione di un piccolo parco dedicato all'attrice nata a Pola, adiacente al Casinò e al Palazzo del Cinema. In seguito, è prevista la realizzazione di un cofanetto, che sarà quindi presentato alla Bancarella. Salone del libro dell'Adriatico orientale di Trieste, contenente il libro curato da Cuk "Alida Valli. Da Pola ad Hollywood e oltre" insieme al Dvd del recente docufilm "Alida" di Mimmo Verdesca. Alla fine di settembre il Circuito Cinema del Comune di Venezia partirà con una rassegna dedicata all'attrice istriana.

L'attenzione si è poi rivolta al cinema di

Franco Giraldi, regista di origine goriziana scomparso nel dicembre 2020, che ha dedicato una parte della sua carriera al cinema di frontiera attraverso alcuni documentari e tre film di ambientazione triestina e istriana.

È stato presentato il libro di Cuk "La trilogia istriana nel cinema di Franco Giraldi", sul quale è intervenuta Donatella Schürzel, vicepresidente ANVGD, mettendo in evidenza la qualità della pubblicazione e la capacità del regista di lavorare su opere letterarie di confine. Per esempio è il caso de "La rosa rossa" tratto da Pier Antonio Quarantotti Gambini, dove il regista ha sviluppato l'ambientazione non solo su Capodistria, ma anche su Rovigno, Pola, Valle, Albona, creando un significativo mosaico istriano.

Queste pubblicazioni sono state realizzate grazie alla collaborazione del Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata (CDM) e il contributo dei finanziamenti della legge n. 72/2001 e successive proroghe ed integrazioni.

All'incontro hanno partecipato, inoltre, Massimo Caminiti, presidente CINIT, Ermelinda Damiano, presidente del consiglio comunale di Venezia, Alessandro Centenaro, produttore di Venice Film e Lorenzo Cordelli, vicepresidente Cineteca del Friuli.

Andrea Viggiano

Venezia. La Giunta intitola ad Alida Valli l'area verde vicino al Palazzo del Casinò al Lido di Venezia



La Giunta comunale, riunita nei primi giorni di agosto in web conference, ha approvato, su proposta dell'assessore alla Toponomastica Paola Mar, l'intitolazione all'attrice Alida Valli, pseudonimo di Alida Maria Altenburger von Marckenstein und Frauenberg (Pola, 31.05.1921 - Roma, 22.04.2006), dell'area verde adibita a parcheggio pubblico ubicato al Lido di Venezia nei

pressi del Palazzo del Casinò, tra la Piazzetta Nicolò Spada e Via delle Quattro Fontane.

La richiesta è stata formalizzata al Comune di Venezia da parte del presidente del Comitato di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Alessandro Cuk, di concerto con il CINIT-Cineforum Italiano, e ha ricevuto il pieno sostegno da parte della presidente del Consiglio Comunale di Venezia, Ermelinda Damiano, dell'assessore alla Mobilità, Renato Boraso e dall'assessore al Turismo, Simone Venturini.

"Intitolare all'attrice e modella italiana Alida Valli un luogo così significativo di Venezia è per tutta la città un grande onore - commenta l'assessore Mar - quest'area verde a due passi dal luogo dove ogni anno si omaggia il cinema internazionale da oggi porterà il nome di una del-

le icone di quest'arte. Quell'Alida Valli che proprio nel 1997 venne insignita del Leone d'Oro alla carriera durante la Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia e che nel 2021 avrebbe compiuto 100 anni. Un omaggio a un'artista che rappresenta, con la sua lunga carriera durata dal 1936 al 2002, una delle più grandi interpreti del Novecento sia a livello cinematografico che teatrale e, anche, televisivo". La cerimonia di intitolazione si è svolta nella mattinata di lunedì 6 settembre durante la 78.ma edizione della Mostra Internazionale del Cinema alla presenza, tra gli altri, del Presidente del Consiglio del Comune di Venezia Ermelinda Damiano, del presidente del Cinit Massimo Caminiti e del vicepresidente di ANVGD Alessandro Cuk.

A.V.

Premio Sorriso Diverso: l'omaggio a Raffaella Carrà attrice



Raffaella Carrà attrice: è stato Sergio Iapino a ritirare il Premio Speciale "Sorriso Diverso Venezia Award", premio collaterale ufficiale della 78.ma Mostra di Venezia, assegnatole per la sua carriera cinematografica. Una carriera costernata di successi e interpretazioni di livello in oltre trenta pellicole: esordio a otto anni in "Tormento del passato" di Mario Bonnard, poi ne "I compagni" di Mario Monicelli ('63) e due anni dopo in America al fianco di Frank Sinatra ne "Il colonnello Von Ryan" di Robson, passando da Blasetti a Vancini fino a Steno, con incursioni nel cinema francese, e ancora Faenza ed Arbore, fino all'ultimo cameo in un film spagnolo a lei dedicato "Ballo Ballo"

diretto da Nacho Álvarez, da quelle parti un vero e proprio mito.

"Sono particolarmente felice per questo riconoscimento, perché tutti conoscono la carriera musicale e televisiva di Raffaella, ma non molti sanno del suo talento come attrice. Al cinema, come in televisione, Raffaella riusciva ad arrivare dritta al cuore della gente, perché la gente sapeva che lei parlava sempre con il cuore". Alla cerimonia, che si è svolta presso lo Spazio Incontri Venice Production Bridge dell'Hotel Excelsior a Venezia, erano presenti, oltre a Diego Righini e Paola Tassone - rispettivamente presidente e direttore artistico del Premio - anche il Direttore della Mostra del Ci-

nema Alberto Barbera, il Presidente della Biennale Roberto Cicutto, l'A.d. di Rai Cinema Paolo Del Brocco, e per Netflix Cai Mason, mentre per il Comune di Venezia è intervenuto il Presidente della Municipalità di Lido Pellestrina, Emilio Guberti. Madrina dell'edizione 2021, l'attrice, cantante e conduttrice Ariana, da sempre vicina ai temi della solidarietà e dell'impegno sociale. Il premio per il Miglor Film Italiano è stato consegnato al regista Gabriele Mainetti per il suo *Freaks Out*, mentre Alexandre Moratto si è aggiudicato il premio come Miglor Film Straniero con *7 Prisoner*. È stato presente alla cerimonia anche l'attore protagonista Lucas Oranmian.

La ministra per le disabilità, Erika Stefani, ha inviato un suo personale video-messaggio per sottolineare l'importanza del cinema come strumento di inclusione sociale e valorizzazione delle diversità.

Promosso dall'Università Cerca Lavoro (che firma anche il Festival Internazionale del film corto *Tulipani di Seta Nera*) e realizzato in collaborazione con Dream On, il Premio ha visto in nomination 18 pellicole, scelte in accordo con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia dalla giuria presieduta da Catello Masullo e composta da Paola Dei, Franco Mariotti, Rossella Pozza, Marcello Zeppi e da Armando Lostaglio del Cinit Cineforum Italiano. **Luciana Facchiano**

Il tesoro di Monticchio di Giuseppe Varlotta presentato al Lido di Venezia



La sala liberty dell'Hotel Ausonia Hungaria ha ospitato, durante la 78.ma Mostra del Cinema, la prima nazionale del cortometraggio "Il tesoro di Monticchio" scritto, diretto e montato dal regista astigiano Giuseppe Varlotta, le cui origini lucane sono da ricercare nel Vulture. L'iniziativa culturale è stata resa possibile grazie al contributo del Parco regionale naturale del Vulture e della Regione Basilicata. La proiezione è stata accolta favorevolmente nel prestigioso 5 Stelle di proprietà del filantropo Teodoro Russo, con il suggerimento del produttore parigino Francesco Di Silvio (di origine lucana). Hanno espresso entusiastici consen-

si il regista Rosario Enrico, i critici Ettore Calvello, Catello Masullo e Rossella Pozza, Daniele Brauto e Leo Ginepri, e il distributore australiano Antonio Zeccola (anch'egli di origine lucana). Il film è stato girato durante il MonticchioCinelaghi dello scorso luglio al cui Filmfest Varlotta era invitato con due film e per il premio BasilicataCinema Awards. L'iniziativa culturale, articolata su quattro giornate, svoltasi nelle millenarie mura di Sant'Ippolito, rientra nel progetto di valorizzazione del territorio a cura del Parco regionale naturale del Vulture e del Dipartimento regionale Ambiente ed Energia. Il CineClub Vittorio "De Sica" - Cinit di Rionero in Vulture, da oltre trent'anni presente alla Mostra di Venezia, d'intesa con la Proloco Monticchio presieduta da Anna Innocenti, ha bruciato i tempi per far sì che il film di Varlotta fosse pronto per la visione in una vetrina così importante. Ed è stato il direttore artistico del Filmfest di Monticchio Armando Lostaglio (presidente del De Sica) a proporre al regista presente a Monticchio, di far tesoro della esperienza lucana, interpretando il territorio median-

te il proprio estro artistico. Il "Tesoro di Monticchio", dedicato all'attrice e scrittrice irpina Rosanna Gammone (appena scomparsa), narra l'esperienza di Nicolò, partito da Asti con il padre regista, alla scoperta di un luogo a lui sconosciuto: i laghi vulcanici di Monticchio e il territorio del Vulture, in Basilicata. Durante la permanenza a Monticchio, incontra la sua coetanea Chiara, la quale gli svela che in quel luogo vi sono nascosti alcuni tesori. Nicolò ha la passione del metal detector e nel corso delle giornate del "Cine Laghi" - in cui il padre verrà premiato - perlustra il territorio per conoscerlo meglio e scoprire se Chiara gli ha svelato un "reale" segreto. Per il critico Lostaglio, il film utilizza la visione fresca e genuina degli adolescenti per offrire uno sguardo innovativo sulla località lacustre, da sempre alle prese con ipotesi di progresso, ma avviluppata in logiche retrive cui i ragazzi non sono soliti dare alcun peso. Il tesoro vero è dunque la ricchezza interiore in simbiosi con la natura.

L.F.

Premio Fedic per il miglior film italiano a “Il buco”. Menzioni anche per i lavori di Wilma Labate e Valerio Ferrara



La Giuria del Premio FEDIC (Federazione Italiana dei Cineclub), giunto alla 29° edizione, composta da critici cinematografici ed operatori culturali dell'Associazione Cinematografica, presieduta da Ferruccio Gard (critico cinematografico ed ex inviato Rai alla Mostra del Cinema) e composta inoltre da Ugo Baistrocchi (critico cinematografico), Alfredo Baldi (critico e storico del cinema), Carlotta Bruschi (script supervisor), Massimo Caminiti (presidente CINIT), Giuliano Gallini (scrittore), Carlo Gentile (critico cinematografico), Massimo Giraldi (critico cinematografico), Chiara Levorato (docente universitario), Franco Mariotti (critico cinematografico), Paolo Micalizzi (critico e storico del cinema), Elisabetta Randaccio (delegata internazionale FICC), Lilia Ricci (segretario generale Associazione Amarcord) e Giancarlo Zappoli (critico cinematografico e presidente CSC), ha attribuito il Premio FEDIC destinato “all’opera che meglio riflette l’autonomia creativa e la libertà espressiva dell’autore” al film “Il buco” di Michelangelo Frammartino con la seguente motivazione: “ Per una poetica, originale e sorprendente ricerca delle bellezze della natura che quasi prendono il sopravvento sulla figura umana, rievocata con antiche tradizioni pastorali e un’epica impresa speleologica in Calabria fra coraggio, luce e oscurità, per esplorare l’ignoto nelle profondità della terra ma anche i temi di vita, morte, rinascita, spiritualità e sentimenti”. La Giuria ha assegnato inoltre una Menzione speciale FEDIC al Film “La Ragazza ha volato” di Wilma Labate, “per aver saputo approfondire, con toccante sensibilità e crudo realismo, il drammatico percorso di formazione di una adolescente, chiamata alla scelta se sopravvivere, dopo uno stupro, dimenticando odio e violenza per compiere un volo verso il futuro e l’amore materno.” Inoltre, una Giuria presieduta da Alfredo Baldi (critico cinematografico, ex dirigente CSC e membro del Comitato Scientifico FEDIC) e composta da Tommaso Calabri (Allievo Scuola d’Arte Cinematografica Florestano Vancini), Laura Forcella Iascone (Cineclub Kinema Brescia e referente Progetto SicComeDante), Orazio Leotta (Direttivo Cinit), Enrico Rontini (Allievo Scuola d’Arte Cinematografica Florestano Vancini), Antonella Santarelli (Presidente Saturnia Film Festival), Massimo Spiga (FICC-Federazione Italiana Circoli del Cinema), ha attribuito una Menzione speciale FEDIC per il miglior cortometraggio a “Notte Romana” di Valerio Ferrara, “per la capacità di narrare una presunta storia di amore estivo tra un ragazzo ed una ragazza di classi sociali molto diverse che tuttavia non si

svela pienamente e ci lascia in una situazione di sospensione e di invito a interrogarci”. I premi sono stati consegnati nella mattinata di sabato 11 settembre presso lo Spazio della Fondazione Ente dello Spettacolo presso l’Hotel Excelsior del Lido di Venezia. Michelangelo Frammartino e Wilma Labate, impossibilitati ad essere presenti, hanno inviato ciascuno un messaggio di ringraziamento entrambi letti da Paola Malanga, dirigente di Rai Cinema, che qui di seguito riportiamo:

- “I cineforum sono un’oasi di protezione e salvaguardia dell’immagine nella contemporaneità, dove le sale sono piuttosto diventate dei fast-food, per il consumo vorace di immagini dei film in corso di “uscita”. I cineforum svolgono una funzione importantissima da sempre e ancora di più negli ultimi decenni. Grazie a loro, possono rimanere in vita film delle stagioni precedenti o di un passato più lontano, e tutto il cinema libero e indipendente. Devo ai cineforum se ho potuto vedere tutti i film che mi hanno formato, durante gli anni ‘90. Sono luoghi che ti permettono di arrivare in sala ben prima della proiezione, di gustare la sacralità dell’evento, e poi anche dopo la fine, di restare, per lasciarsi attraversare dentro dall’eco della visione. Come quando vidi “Viaggio in Italia”, e dopo aver goduto dei meravigliosi tempi di Rossellini, ho potuto rimanere sbigottito in sala ad assaporare quelle durate. Perché i cineforum sono luoghi pensati anche per accogliere la reazione di uno spettatore, per permettergli di metabolizzare, senza dover scappare subito dopo aver consumato. Questa mia gratitudine mi rende particolarmente caro il premio di oggi, che mi lega ancora più intimamente al lavoro sotterraneo dei cineforum”. (Michelangelo Frammartino)



- “Nei cineclub ci sono cresciuta, è lì che ho maturato il desiderio di fare cinema, la voglia di andare avanti contro ogni ragione: tanti anni fa, e per una donna poi... Quelle sale fané sono state la mia scuola, mi piaceva quell’odore di chiuso, quelle nuvole di fumo che tagliavano a metà lo schermo e si mescolavano al b/n della pellicola, quel parlarsi a voce alta con un vicino sconosciuto: “bella sequenza” senza rispettare la ritualità solo per nutrire il pensiero. Me la porto ancora dentro quell’esperienza, meglio, quella sapienza e spesso oso pensare che prima o poi ci sarà un ritorno a frequentare assiduamente la sala, luogo di felicità e cura, con un biglietto dal prezzo umano e un pubblico scomposto che urla in favore degli indiani. Ma si sa, noi cineasti siamo sognatori.” (Wilma Labate)

Ilenia Ginefra, un'attrice emergente alla Mostra del Cinema con il CINIT



Ilenia Ginefra, giovane attrice di origine lucana, è stata, ospite del CINIT - Cineforum Italiano, alla 78.ma Mostra del Cinema di Venezia. Nata a Potenza nel 1997, finite le scuole superiori e dopo avere frequentato una scuola di teatro a Napoli e alcuni laboratori teatrali a Roma, entra giovanissima (nel 2017) al prestigioso corso di recitazione del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Un'esperienza importante che porta Ilenia a partecipare come protagonista ad alcuni cortometraggi prodotti proprio dal Centro Sperimentale. Tra questi una segnalazione particolare la merita "Il più grande" di Francesco Romano che partecipa a "Cortinametraggio 2021". Un lavoro che ha come ambientazione la Napoli del 1808. Il re di Napoli è Giuseppe Bonaparte e per lui viene convocata a corte una pittrice che dovrà fargli un ritratto nelle vesti di imperatore. Per far questo rimangono da soli in una stanza del Palazzo Reale e mentre la pittrice si impegna nel suo lavoro, il re è distratto e un pizzico arrogante.

"Maestà come mai avete scelto proprio me per ritrarvi" chiede ingenuamente e con curiosità la pittrice. Ma lui è altezzoso e chiede il silenzio, sembra subire il fatto di dover stare in posa. Alla fine la pittrice gli dice: "Io vi ho

osservato molto in queste due settimane e credo di conoscervi meglio. Mi rattrista vedervi lasciare il trono di Napoli". Ma lui approfitta del suo potere per poterla sedurre. Un'interpretazione efficace e misurata quella di Ilenia, molto calibrata e come lei spiega direttamente "Il più grande è stato un lavoro interessante e, come ci diceva Giancarlo Giannini, in queste occasioni il 50% del personaggio è il costume. Però non abbiamo lavorato pensando al tempo dell'Ottocento, ma con una recitazione moderna". Ilenia Ginefra è anche protagonista del cortometraggio "Felici e contente" di Domenico Croce insieme alla piccola Elisa Pierdominici. Il lavoro è stato presentato al Festival di Giffoni 2021 nella sezione Parental Experience, quella che raccontava al pubblico, con il dramma o la commedia, quanto sia difficile essere genitori. Nel corto la giovane mamma Gabriella va a casa dei genitori con sua figlia Mina. L'intento è di lasciare lì la bambina per qualche giorno o anche di più, perché deve fare un provino e magari avere un po' di libertà per se stessa. Ma non sarà così facile perché Mina farà di tutto per attirare le attenzioni della madre in una sorta di battaglia senza esclusione di colpi.

"Lavorare con i bambini - racconta Ilenia - è molto stimolante. E' tutto un imparare da loro perché seguono il loro istinto". E in questa parte l'attrice sembra davvero molto istintiva, in un ruolo di madre divisa tra il desiderio di fuga e una responsabilità che la attrae ma che la porta anche a grandi limitazioni che vive con difficoltà. Qualche anno fa Ilenia Ginefra ha anche partecipato al festival Cinemadama prendendo parte a cinque cortometraggi tra cui "Sogno lucido" di Luca Tamburrino in cui tre ragazze arrivano a Matera e vivono un'esperienza tra la realtà e qualche digressione onirica.

Ma prossimamente vedremo Ilenia anche in televisione perché è nel cast della fiction di Canale 5 "Storia di una famiglia perbene", otto episodi di 50 minuti, che si è liberamente ispirata al romanzo omonimo di Rosa Ventrel-

la. Il lavoro, diretto da Stefano Reali, è interpretato, tra gli altri, anche da Giuseppe Zeno, Simona Cavallari, Federica Torchiotti e Carmine Bruschini. La storia è ambientata a Bari e racconta, negli anni che vanno dal 1985 al 1992, le vicissitudini di una famiglia che vive in un rione povero, in una casa fatiscente e modesta. Una realtà difficile in contrasto con il quartiere delle persone benestanti. Al centro della vicenda c'è Maria, che già da bambina è impaziente e insolente e per questo viene chiamata Malacarne. Ma poi conoscerà Michele, il figlio del boss, e le cose si complicheranno. Ilenia interpreta Paola Casabui, una compagna di scuola benestante di Maria che cercherà spesso di renderle la vita impossibile, diventando per lei una sorta di incubo. Un ruolo perfido e cattivo che aggiunge un'altra angolazione alla gamma di personaggi interpretati da Ilenia Ginefra, un'attrice di cui certamente sentiremo parlare.

Alessandro Cuk

Alida Valli e Giulietta Masina sulla tessera Cinit 2021

A cinquant'anni dalla sua costituzione, il Cinit ha voluto rendere omaggio nella tessera sociale del 2021 a due grandi attrici italiane, famose in tutto il mondo, nel centenario della loro nascita, due icone del cinema internazionale: Giulietta Masina e Alida Valli. Incontri e rassegne sono stati organizzati dai vari cinecircoli durante l'anno sociale a ricordo della loro brillante carriera.



Al FilmFestival del Garda il pubblico premia Zenerù



“Ultimina” di Jacopo Quadri ha vinto il premio della Critica alla XIV edizione FilmFestival del Garda. La giuria presieduta da Stefano Cipani ha assegnato il prestigioso riconoscimento con la seguente motivazione: «per come racconta una vita ordinaria quanto straordinaria, quella di una donna anziana della Maremma, una donna forte, la cui storia riflette la storia di un'epoca. Il film è perfettamente coerente con la tematica di questa edizione del festival, il “visibile parlare”, laddove le immagini sono quelle che appaiono per evocazione del racconto orale nella parlata viva toscana, come un teatro di narrazione naturale fatto di lunghi monologhi in cui la protagonista regge perfettamente la scena».

La Giuria ha anche deciso di attribuire due menzioni speciali: una a Kufid di Elia Moutamid, «che ha saputo cogliere l'evento imprevedibile del lockdown, nella drammaticità di quei momenti in una città tra le più martoriate dalla pandemia come Brescia, per riflettere sulla propria identità, scissa tra le sue due “Heimat”, quella italiana e quella marocchina». L'altra menzione speciale è andata a Movida di Alessandro Padovani, «per la grande genuinità e spontaneità con cui bambini e adolescenti si raccontano e raccontano la transizione di un territorio rurale di provincia, come quello del Bellunese, nel suo inesorabile processo di spopolamento». Il Premio del pubblico Città di San Felice intitolato

al Cav. Attilio Camozzi espresso con il voto degli spettatori è andato a Zenerù (Documentario, Italia 2021) di Andrea Grasselli. Il regista racconta la storia del pastore Flaminio, ultimo custode del rituale ancestrale “La Scasada dol Zenerù”. La forte connessione dell'uomo selvatico con la Natura ci costringe a ripensare il nostro rapporto con il territorio, le sue tradizioni e i suoi elementi naturali. La volontà del FilmFestival di tracciare un arco ininterrotto che collega i valori del passato e le visioni del futuro si è concretizzata in numerosi omaggi e celebrazioni: dalla ricorrenza dei 100 anni dalla nascita di Astor Piazzolla e Alida Valli, dai 50 anni di “Morte a Venezia” di Luchino Visconti fino ad arrivare all'oggi con la fotografa Letizia Battaglia, il cui occhio da reporter, grazie alla potenza poetica di quelle immagini, ha reso coscienza il ritratto di un mondo sanguinante tra le vie di Palermo. L'edizione 2021, che ha potuto vantare quale ospite d'onore la sceneggiatrice e autrice Alice Rohrwacher, si è concluso, dopo la cerimonia di premiazione, con la proiezione straordinaria in collaborazione col Bergamo Film Meeting, di “Domáci pĕče” (Cure a domicilio) del regista Slávek Horák. «Si chiude una nuova, straordinaria edizione del FilmFestival del Garda – ha commentato la direttrice artistica Veronica Maffizoli – con un'affluenza di pubblico notevole e in costante crescita e diffusione anche geografica. Il FilmFestival del Garda si conferma ormai un evento culturale radicato nella sua storia, ma diffuso e sempre ricettivo verso nuove proposte, idee, linguaggi riuscendo a sfruttare al meglio anche la necessaria migrazione tecnologica dei suoi spazi. La XIV edizione è stata dedicata al “visibile parlare”, la parola che prende forma e vita attraverso lo schermo veicolando messaggi, temi, storie e racconti che attraverso il linguaggio filmico invitano a ripensare il presente aiutati appunto da immagini e parole che nel cinema prendono forma e divengono valore per la società. I tempi difficili della pandemia trovano nell'incontro silenzioso tra l'opera e lo spettatore la sintesi di un percorso di conoscenza e riscoperta civile lungo la via indicata da Dante Alighieri nella sua commedia così attenta alla visione della storia di fronte all'eternità”.

Enrico Grazioli

COE MILANO: il Premio CINIT a un corto egiziano

Da 20 anni il Cinit Cineforum Italiano assegna un premio al Festival del Cinema d'Africa, d'Asia e d'America Latina, la cui 30.ma edizione, organizzata dal C.O.E. – Centro Orientamento Educativo di Milano, si è conclusa domenica 28 marzo dopo nove giorni di proiezioni. Il riconoscimento è finalizzato all'acquisizione dei diritti di distribuzione in Italia di un cortometraggio africano di particolare valore educativo. Quest'anno il premio, assegnato da una giuria formata da Neda Furlan, Orazio Leotta e Massimo Nardin, coordinata dal presidente Cinit Massimo Caminiti, è stato attribuito al cortometraggio This is my night (2019) dell'egiziano Yussuf Noaman.

Contro il volere del marito e della società giudicante, una donna della periferia del Cairo è determinata a passare una bella se-

rata con il figlio affetto dalla sindrome di Down nei quartieri chic di una città caotica e festante per l'imminente partita di calcio. Riuscirà a guadagnarsi questi attimi di libertà?

Il premio è stato assegnato a quest'opera con la seguente motivazione: < per la descrizione attenta di un viaggio suggestivo colorato all'interno di una “città aperta”, piena di pericoli e tentazioni, per le particolari magie di una notte che incantano e aiutano gli occhi di un bambino “un po' diverso” ad una consapevolezza di sé e dell'amore della madre>.

Ne sono interpreti Nahed El Sebaey e Amr Hossam Eldin. La sceneggiatura è firmata da Ahmed Ehab Abdelwareth e dal regista Yusuf Noaman. La fotografia è di Moustafa El Kashef, il montaggio di Mohamed Mam-



douh. Trentesima edizione dicevamo: si tratta di un traguardo importante per il Festival del Cinema Africano, Asia e America Latina, organizzato e promosso sin dal 1991 dall'Associazione COE che promuove la conoscenza delle cinematografie dei succitati tre continenti per contribuire ad accrescere la diversità culturale dell'offerta cinematografica in Italia.

Manuela Pursomal

Santa Teresa di Riva: la VI edizione di ZABUT. Il premio CINIT a un corto iraniano



sentati ventisette cortometraggi (nove per sera) in concorso selezionati dagli organizzatori fra gli oltre duemila pervenuti da ogni parte del mondo. Quanto ai premi ufficiali, il Premio del Pubblico se lo è aggiudicato "Loop" di Pablo Polledri (Arg), quello per la Migliore Colonna Sonora è andato a "The Deceased" (Isr) del duo Simchovitch-Or Zelingher mentre il Primo Premio, miglior corto della VI edizione di Zabut - Festival Internazionale di corti d'animazione, è stato riservato dalla giuria composta da Michele Bernardi, Francesco Cusa e Priscilla Mancini a "Trona Pinnacles" (Fra) di Mathilde Parquet.



Va al cortometraggio "The Side, Other Side", della giovane regista iraniana Lida Fazli, il Premio Cinit riservato all'opera che meglio delle altre ha saputo veicolare concetti di solidarietà ed inclusione. Il corto vincitore (8'51") è stato prescelto da una giuria presieduta da Orazio Leotta e altresì composta da Antonella Casablanca, Matteo Franchetti e Angela Tosto; ad esso è stata riservata la seguente motivazione: "per la capacità con cui la regista ha saputo

rappresentare come nessun confine può impedire la formazione di amicizie e affetti tra i bambini, e come gli adulti debbano talvolta prendere esempio dal mondo dei bambini se vogliono realmente vedere concretizzati i tanto sbandierati proclami di pace e di fratellanza tra i popoli". Un'edizione molto partecipata quella che si è tenuta dal 22 al 25 luglio nell'ampio giardino di Villa Crisafulli-Ragno a Santa Teresa di Riva (ME), nel corso della quale sono stati pre-

Fabrizio Sergi



ITALA: grande successo per la X edizione di Corto di Sera

Si è conclusa ad Itala (ME) la decima edizione di Corto di Sera, il Festival organizzato dall'omonima associazione culturale e realizzato nell'ambito del Programma Sensi Contemporanei Cinema, della Sicilia Film Commission. Serata inaugurale con "Seconda Primavera", film del regista messinese Francesco Calogero e con il live del duo Dr. Broscovich. Dal 2 al 4 agosto, proiezione dei 28 cortometraggi in concorso. Opere provenienti da diverse parti dell'Italia e del mondo che hanno entusiasmato il pubblico per l'alto livello qualitativo. Novità di questa edizione è stata la Giuria popolare stabile che ha seguito le proiezioni per tutte le giornate e ha assegnato i premi ai cortometraggi vincitori delle varie sezioni:

- per "Visioni Isolane", sezione dedicata ai cortometraggi siciliani: "Guest" di Chiara Rapisarda; ha ritirato il premio Massimo Caminiti, presidente del CINIT - Cineforum Italiano.
 - per "From Italy to Itala", sezione dedicata ai cortometraggi della penisola: "The Recycling Man" di Carlo Ballauri.
 - per la sezione "Internazionali": "The Saverini Widow", del francese Gérome Barry.
 - Premio Giovannello da Itala, sancito dal voto del pubblico: "Offro io" di Paola Minaccioni.
 - Menzione speciale a "Come a Micono" di Alessandro Porzio.
- "Il risultato della X edizione di Corto di Sera - ci ha confidato detto il direttore



artistico Sebiano Chillemi - è stato a dir poco eccezionale per partecipazione di pubblico e qualità dei corti; a conferma che il festival è divenuto ormai una solida realtà nel panorama cinematografico locale e nazionale".

Giuseppe Massimo Cicala

Massimo Tria direttore del Premio Fiesole



Massimo Tria, critico cinematografico e professore all'Università di Cagliari, sarà il nuovo direttore artistico del Premio Fiesole ai Maestri del Cinema per il prossimo biennio. Lo ha reso noto il Comune di Fiesole, in collaborazione con il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani - Gruppo Toscano. Succede nell'incarico a Gabriele Rizza, giornalista e critico cinematografico di lunga data.

"Accolgo la nomina a direttore - ha spiegato Tria, da 30 anni in Toscana, dove si è laureato in Lingue e Letterature Straniere e membro del Sindacato Critici SNCCI - Gruppo Toscano dal 2004 - sapendo di dovermi confrontare con i grandi risultati ottenuti

dai miei ottimi predecessori. Mi immagino una direzione collegiale, al servizio di pubblico e territorio, ma sono pronto ad offrire una mia visione personale. Si potrebbe dialogare con aree poco frequentate nel palmarès: Europa centro-orientale o l'ampio bacino del Mediterraneo non sono privi di maestri, e non è detto che si tratti solo di 'Grandi Vecchi'. Con spirito di scommessa potremo pensare a una maestra o a un maestro che dimostrino sicuro carisma anche prima di arrivare alla più compiuta maturità. Il Premio Fiesole non è una teca da esposizione, ma può essere 'marchio di qualità' per un ancor più promettente futuro. La mia speranza per il prossimo bien-

nio? Almeno una donna, un europeo dell'est, un extra-europeo. Ma il Premio non vive dei sogni del direttore, per cui spero di stupirvi e di venir stupito io stesso da esempi di 'maestria' solidale, non pacificata e sorprendente".

La cerimonia di premiazione si tiene nei mesi estivi a Fiesole per il premio nato nel 1966 per volontà del Comune di Fiesole con lo scopo di consegnare un riconoscimento a quei registi che, con le loro opere, rappresentavano il cinema italiano nel mondo. Fin dal 1972 il Premio ha allargato il proprio orizzonte, proiettandosi sulla ribalta internazionale. Il 2000 segna l'avvio della collaborazione con il Gruppo Toscano del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani che ne ha assunto la direzione artistica. Il Premio prevede una retrospettiva e la pubblicazione di una monografia a cura del SNCCI. A causa dell'emergenza sanitaria nel 2020 il Premio ai Maestri del Cinema non è stato assegnato, ma da anni ormai esso porta a Fiesole alcuni fra i maggiori protagonisti della "settima arte": nel 2019 è stato premiato Paolo Sorrentino e negli anni precedenti Robert Guédiguian, Vittorio Storaro, Stefania Sandrelli, Dario Argento, Giuseppe Tornatore, Terry Gilliam, Toni Servillo e Nanni Moretti.

Cristiana Paternò

CATECHISMO 2.0 – comunicare il catechismo oggi

"Catechismo 2.0: New media e Old media a confronto", questo il titolo del webinar promosso e organizzato da ACEC (Associazione cattolica esercenti cinema) e Conferenza Episcopale Toscana (Commissione cultura e comunicazione sociali) andato in onda mercoledì 31 marzo, a partire dalle ore 20,30, sul canale youtube di ACEC Toscana. Nell'ambito del collegamento è stato proposto un raro documento cinematografico restaurato a cura del CINIT Cineforum Italiano scoperto da Marco Vanelli, critico cinematografico e direttore della rivista Cabiria - studi di cinema edita dal Cinit, dal titolo "Chi è Dio?", per la regia di Mario Soldati e la sceneggiatura di Diego Fabbrì e Cesare Zavattini (1945). Si tratta di un cortometraggio di dieci minuti di una freschezza inimmaginabile

messo a confronto - dal punto di vista comunicativo - con i prodotti massmediati attuali. In particolare sono stati mostrati due videoclip di cinque minuti ciascuna di Emmanuele Magli che, sulla piattaforma web "Youtube" ha un canale - Religione 2.0 - con tredicimila followers. Prima dell'inizio dell'incontro è stato trasmesso un corto tratto dalla piattaforma LearninGod "Videocatechismo della chiesa cattolica" realizzato dal regista Gjon Kolndrekaj con il patrocinio del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione: una piattaforma presentata alla 77.ma edizione della Mostra del cinema di Venezia dal patriarca Moraglia e da Padre Spadaro, che può essere considerata la prima piattaforma al mondo di visione online di contenuti religiosi, artistici e



culturali, ispirati al messaggio del sacro universale. Nel corso del webinar, moderato da don Alessandro Andreini (CET), sono intervenuti Vito Rosso (Acec Toscana), Marco Vanelli (Cinit), Emmanuele Magli (Religione 2.0), Gjon Kolndrekaj (LearninGod) mentre la riflessione conclusiva è stata affidata a Monsignor Riccardo Fontana Vescovo delegato CET per la cultura e le comunicazioni sociali.

Alessandro Tovani

Concluso con successo il progetto “Cinelab” dell’I.C. di Alì Terme tra festival, corti, musica e cineforum



Il progetto “Cinelab” dell’I.C. di Alì Terme, ha trovato la sua conclusione con due cerimonie di premiazione, una virtuale e uno in presenza, del concorso “Corti con le ali” indetto per tutte le scuole italiane e che ha visto la partecipazione di circa 50 cortometraggi provenienti da tutta Italia. Solo 12 sono stati selezionati per la fase finale con un festival che ha visto la palma di miglior corto, “Il Nascondiglio” di Matteo Macaluso della Scuola “Andrea Balletti” di Quattro Castella (RE), mentre un ex-aequo si è registrato per ciò che concerne il premio del pubblico, che è andato a “I Paladini della Giustizia” di Domenico M. Fortunato, dell’I.C. Leopoldo II di Lorena di Follonica (PI) e “Another Butterfly has come” di Giuseppe Massarelli dell’I.C. San Domenico Savio di Capurso (BA). Due menzioni speciali ai cortometraggi, fuori concorso, “Il Tesoro in fondo al mare” e “Per un mondo migliore”, rispettivamente della Direzione Didattica e dell’I. C. di Santa Teresa di Riva che sono stati gratificati con delle targhe consegnate dal presidente del Cinit Massimo Caminiti e dal direttore editoriale di “Cin&media”, Orazio Leotta.

Il progetto, sovvenzionato dal MIUR e MIBACT, includeva anche la sezione “Ciakschool” una rassegna di film per ragazzi proiettati nella riaperta sala cinematografica “Vittoria” di Alì Terme, e che ha visto alternarsi gli alunni delle scuole primarie e secondarie di Alì Terme, Nizza di Sicilia, Alì, Fiumedinisi, Itala e Scaletta Zanca. L’iniziativa è stata curata e coordinata dal CINIT con Massimo Caminiti che si è intrattenuto con tutti gli alunni prima e dopo la proiezione del film, dando una scheda per un invito ulteriore alla riflessione e alla discussione anche in classe con i propri docenti.

Nella serata in presenza del 12 giugno, presso l’Auditorium di Nizza di Sicilia, con la partecipazione di alunni, genitori e amministratori locali, si è esibita l’orchestra della scuola (che ha per l’appunto un indirizzo musicale) sotto la direzione del maestro Domenico Piccolo e sono stati presentati, inoltre, due cortometraggi realizzati dalla scuola: “Castelli, Corazze, Fantasia, Realtà” ambientato nella suggestiva location del Castello di Fiumedinisi, regia di Carlotta Bonadonna, con protagonisti gli studenti dei plessi di Fiumedinisi e Nizza di Sicilia, e “La leggenda di Monte Scuderi” della Scuola Primaria di Alì Terme, per la regia di Giovanna Criscuolo.

Grande soddisfazione da parte della dirigente Maria Elena Carbone, per questa prima edizione, la quale ha voluto ringraziare in particolare i docenti che l’hanno collaborata infaticabilmente, e ha puntualizzato come è intenzione dell’Istituto ripetere anche negli anni a venire questa iniziativa perché fare scuola non significa soltanto portare a termine il programma scolastico ma anche aprirsi al territorio, valorizzare i talenti e fungere da agenzia di felicità.

Massimo Marinacci



Il “corto” della nostra Chiara Rapisarda premiato al Festival Internazionale di Londra

La Sicilia trionfa agli Europe Film Festival di Londra. Il Gran Premio della Giuria, come Best Director, è stato assegnato alla catanese Chiara Rapisarda regista del cortometraggio “Ospite”. Già selezionato in numerosi festival nazionali e internazionali il lavoro della Rapisarda ha ricevuto il Premio del Pubblico lo scorso marzo al Palladium Film Festival di Roma e il 4 agosto ha guadagnato il primo posto nella sezione Visioni Isolane in occasione della decima edizione di Corto di Sera in quel di Itala (ME). “Ospite” esprime il valore dell’accoglienza che da sempre caratterizza la Sicilia e, attraverso l’ambientazione, la disposizione degli oggetti e l’utilizzo dei costumi, vuole rendere omaggio alla memoria dei luoghi delle antiche storie di immigrazioni. Il protagonista vaga senza una vera meta accompagnato dai suoi pensieri, la macchina da presa prova a cogliere i drammi interiori, il bisogno di libertà e di riscatto finale che costituiscono i pilastri della storia. L’incontro con un pastore isolano gli permetterà di adattarsi e pensare di ricominciare a vivere accettando la sua nuova condizione. Il finale però resta aperto per consentire agli spettatori di immaginare il fu-

turo del protagonista. La fotografia è affidata a Gianni Mammolotti mentre la colonna sonora è del compositore Giuliano Fondacaro.



turo del protagonista. La fotografia è affidata a Gianni Mammolotti mentre la colonna sonora è del compositore Giuliano Fondacaro.

Rassegna di film con Alida Valli alla Casa del Cinema di Venezia

Per cinque settimane, a partire da lunedì 27 settembre, Circuito Cinema Venezia, in collaborazione con il CINIT-Cineforum Italiano e con il Comitato di Venezia dell'ANVGD, ha dedicato ad Alida Valli una rassegna alla Casa del Cinema di Venezia. Il primo appuntamento (con proiezioni alle 17.30 e alle 20.30) ha riguardato il film "Il terzo uomo" di Carol Reed, lavoro del periodo hollywoodiano, dove Alida aveva come partner Joseph Cotten e Orson Welles. Il film in questione, che ha fatto da viatico all'intera rassegna, ha beneficiato di una introduzione a cura di Alessandro Cuk, autore del libro "Alida Valli - Da Pola ad Hollywood e oltre", di Paolo Lughì, critico cinematografico e di Ermelinda Damiano, presidente del consiglio comunale di Venezia.

L'incontro successivo, il 4 ottobre, ha visto in programma l'opera prima di Gillo Pontecorvo "La grande strada azzurra" con Yves Montand, girato quasi interamente in Istria, mentre l'11 ottobre è stata la volta di "Edipo re" di Pier Paolo Pasolini.

Un altro significativo appuntamento è stato quello del 18 ottobre con la proiezione di "La mano dello straniero" diretto da Mario Soldati tratto da un romanzo di Graham Greene. Un film girato interamen-



te a Venezia dove Alida Valli aveva recitato in inglese e in dialetto istro-veneto perché interpretava una profuga giuliana che lavorava in un albergo veneziano. Spettacolo introdotto oltre che dal critico cinematografico Alessandro Cuk anche dallo studioso di cinema Carlo Montanaro che hanno parlato del rapporto tra Alida Valli e Venezia, a partire dall'amicizia del-

l'attrice con Francesco Pasinetti che all'inizio della sua carriera l'ha sostenuta e aiutata. Il ciclo si è concluso il 25 ottobre con una vera e propria chicca ovvero con la proiezione del film lungo di Goffredo Alessandrini, risalente al 1942, che venne allora distribuito diviso in due parti "Noi vivi" e "Addio Kira!".

Andrea Viggiano

A Catania, nell'ambito di Corti in Cortile, premiate le opere di "Cinema Donna"



Nell'ambito del 13° Festival Internazionale "Corti in Cortile", si sono svolte nella serata di sabato 18 settembre presso l'Auditorium "Concetto Marchesi", le proiezioni e la premiazione dei cortometraggi finalisti della sezione CINEMA

DONNA, curata dalla regista e sceneggiatrice Manuela Tempesta. Ad aggiudicarsi il premio come Miglior Cortometraggio della sezione è stato "MILA", un film d'animazione, diretto da Cinzia Angelini. Sono state, inoltre, premiate dalla giuria

con delle targhe messe in palio dal CINIT-CINEFORUM ITALIANO: per la Miglior Regia, Sara Key, regista del cortometraggio "SKIP HER"; a Elena Cotta, già vincitrice della Coppa Volpi a Venezia nel 2013, è andata la targa come Migliore Attrice per la sua straordinaria interpretazione nel corto "CENTO METRI QUADRI", diretto da Giulia Di Battista.

Menzione Speciale a Lucia Loré, per aver diretto e interpretato "LA PESCATORA". La giuria di qualità era composta da Astrid De Berardinis (Vice Presidente di WOMEN IN FILM, TELEVISION & MEDIA ITALIA), Veronica Maffizzoli (giornalista di FILMAGAZINE e direttrice artistica del FILMFESTIVAL DEL GARDA), Massimo Caminiti (Presidente del CINIT-CINEFORUM ITALIANO) e Mauro Cerminara (Regista ed Editore di IMOVIEZ).

Orazio Leotta

C.S.C. Centro Studi Cinematografici e Cinit - Cineforum Italiano Tavola Rotonda “Piattaforme, Cinema, Festival” – Marzamemi 14.9.21



Nella prima giornata del XXI Festival del cinema di frontiera di Marzamemi, per “Chiacchiere sotto il fico” nel Cortile di Villadorata, organizzata dalle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica C.S.C. e CINIT, si è svolta la tavola rotonda sul tema “Piattaforme, cinema, festival” coordinata dal direttore artistico del festival, Nello Correale, e con la partecipazione di Giancarlo Zappoli (Presidente del Centro Studi Cinematografici e Direttore di MYmovies), Massimo Caminiti (Presidente Cinit-Cineforum Italiano), Ignazio Vasta (direttore del Festival del Film per Ragazzi di Giardini Naxos), Giuseppe Gambina (rappresentante di Anec e Fice). Durante l’interessante incontro sono emerse le criticità ma anche le positività dell’uso delle piattaforme rispetto alla sala durante il periodo di restrizioni dovute al Covid19 anche se il ritorno nelle sale è auspicabilissimo. Zappoli ha evidenziato come l’utilizzazione delle piattaforme online ha fatto bene a tutti: grazie a MyMovies, e altrettante realtà associazionistiche cinefile, si è continuato a esistere e parlare ad altri. L’online non deve sostituirsi ai festival e alle sale, ma essere solo uno stimolo a partecipare dal vivo. La sala è il luogo dedicato al cinema, mentre l’online deve essere inteso come una possibilità, non come la sola possibilità.

Caminiti, ha sottolineato come l’uso del remoto, nell’esperienza dei cinecircoli aderenti al Cinit (come Feliciano, Ezechiele, Labirinto, De Sica), abbia dato possibilità ad appassionati, lontani geograficamente, di condividere in maniera più ampia e partecipativa le proposte dei Festival e delle singole rassegne; nei dibattiti organizzati, si sono avute possibilità di confronto tra spettatori di diverse e distanti fasce di età (ventenni con ottantenni), episodi molto

rari in presenza. Naturalmente sono mancati i contatti diretti tra i professionisti del settore con il pubblico che sono i momenti più salienti e importanti delle attività cinematografiche. Vasta ha riferito dell’ottimo successo del “Festival del film per ragazzi” organizzato a Giardini Naxos e che ha riportato bambini e famiglie a condividere tutti insieme il grande schermo dopo un lungo periodo di astinenza, con film di qualità e un clima di profondo desiderio di uscire da casa e partecipare alle manifestazioni esterne. Tra gli altri è intervenuto Beppe Manno, direttore artistico della “Rassegna itinerante del cinema d’autore”, il quale ha affermato come le piattaforme forniscano l’occasione di poter vedere antepreme di opere selezionate nei circuiti festivalieri per la limitata distribuzione nelle sale, anche se è sempre auspicabile vedere i film sul grande schermo, non solo per uscire da casa ma per fruire dell’opera nel buio della sala e proiettarsi nel “sogno” del regista. A conclusione, da parte dei presenti si è auspicato per il futuro, un “sistema misto”, ovvero “ibrido”, di organizzazione e di fruizione del circuito cinematografico dove festival in presenza con proie-

zione in sala e incontri dal vivo si possano integrare (se necessario) su piattaforme in streaming e con webinar, il tutto finalizzato a una partecipazione e ad una fruizione più estesa e completa possibili degli spettatori.

1° PREMIO “SEBASTIANO GESÙ”

È stato assegnato nel corso della XXI edizione del Festival internazionale del Cinema di Frontiera di Marzamemi il Premio “Sebastiano Gesù”, in memoria del compianto vicedirettore del Festival, a cura dello stesso Festival e del Centro Studi Cinematografici, di cui era componente del direttivo, e che ogni anno verrà assegnato ad un giovane regista. Il film vincitore è “Europa” di Haider Rashid; lo ha deciso la giuria - composta dall’attrice Lucia Sardo, dal regista Roland Sejko e dal regista e direttore della fotografia Daniele Cipri - con la seguente motivazione: “Il tragitto di un giovane immigrato nel tentativo di superare il confine si trasforma in una lotta di sopravvivenza in una foresta senza confini e piena di insidie, set di un’esperienza vissuta e metafora di un intero continente. Con toni quasi documentaristici, e una regia che fa immergere lo spettatore nell’esperienza del protagonista, ogni inquadratura in ‘Europa’ è un grido silenzioso contro l’imbarbarimento del continente del suo titolo”. Il riconoscimento è stato consegnato ad Haider Rashid e a Sonia Giannetto, che con lui ha scritto e montato il film, apparsi particolarmente emozionati e gratificati da un ulteriore riscontro dopo aver ottenuto a Cannes il Premio della critica.



Giuseppe Massimo Cicala



Venezia: l'XI edizione del Ca' Foscari va a un cortometraggio iraniano



Si è conclusa il 9 ottobre a Venezia l'undicesima edizione del Ca' Foscari Short Film Festival, il primo festival europeo interamente concepito, organizzato e gestito da un'università, pensato dai giovani per i giovani. Un'edizione, quella del 2021, che si è tenuta in modalità cosiddetta "diffusa": il pubblico, infatti, ha potuto assistere in presenza alle opere in programma non solo nella storica location dell'Auditorium Santa Margherita, ma anche in altri undici spazi, tra musei, gallerie d'arte e istituzioni culturali di tutta Venezia (e Mestre), ovvero all'M9 - Museo del '900, alla Fondazione Ugo e Olga Levi, alla Fondazione Querini Stampalia, alla Galleria Giorgio Franchetti, alla Ca' D'oro, al Museo di Palazzo Grimani, al Museo Archeologico Nazionale, al Museo d'Arte Orientale - Ca' Pesaro, presso il Concilio Europeo Dell'Arte - In Paradiso Art Gallery, alla Fondazione Bevilacqua La Masa, alla Casa del Cinema ed infine all'hotel NH Venezia Rio Novo.

La direzione artistica e organizzativa della manifestazione è, sin dalla nascita del festival, affidata a Roberta Novielli, docente di cinema nell'ateneo veneziano. A sfidarsi nel Concorso Internazionale, fiore all'occhiello del festival,

sono stati trenta cortometraggi provenienti dalle migliori università e scuole di cinema di tutto il mondo. Sono stati oltre 2.500 i lavori candidati alla selezione che hanno permesso quindi di programmare un concorso di altissimo livello, spaziando tra i generi e le cinematografie di oltre venti paesi. Spazio anche ai due concorsi collaterali che da anni affiancano quello principale, con la quinta edizione del Music Video International Competition, riservato a video musicali realizzati da studenti di università o scuole di cinema italiane e internazionali ed al Premio "Olga Brunner Levi", organizzato in collaborazione con la Fondazione Ugo e Olga Levi, giunto invece all'ottava edizione, dedicato al tema della donna nella musica. Ad affiancare i succitati tre concorsi, una ricca proposta di programmi speciali, masterclass, focus, retrospettive e ospiti d'eccezione, a partire dal cineasta giapponese di culto Tsukamoto Shin'ya che ha tenuto una masterclass in cui ha ripercorso la sua leggendaria carriera a partire dal suo film-cult Tetsuo fino ad arrivare al più recente Killing. Il consueto programma sul cinema delle origini, a cura di Carlo Montanaro, è stato invece dedicato all'a-

nimazione di inizio Novecento realizzata su supporti di carta.

Ad aggiudicarsi il Primo Premio, quello del Concorso Internazionale è stato il cortometraggio Digari - The Other (Iran, 24'42") di Ako Zandkarimie e Saman Hosseinpour, a cui la Giuria Internazionale, composta dallo scrittore e regista francese Philippe Claudel, dall'animatore e produttore statunitense Tony Grillo e dalla programmatrice e regista italiana Laura Aimone, ha riservato la seguente motivazione: "Una coinvolgente storia di dolore, compassione, e di lotta tra amore e pazzia. Tinta di una sobria e scarna tonalità, ritrae la fragilità della miseria umana con dignità e grazia, trascinandolo lo spettatore nella vita privata di una famiglia in lutto. Il film ha un respiro profondo, reso attraverso un ritmo misurato e una forza visiva semplice, mentre si snoda in un mistero avvincente. La potente performance del protagonista mette in mostra una tensione emotiva e una inaspettata motivazione, senza l'utilizzo del dialogo". The Other è la storia di un uomo che, alla morte della moglie, si ritrova a dover crescere da solo la propria figlia, finché un incontro fortuito non lo porterà a riconsiderare la vita vissuta fino a quel momento. Un film che vive dei silenzi tanto assoluti quanto assordanti fra i due protagonisti, che pur senza l'uso delle parole riescono attraverso i loro sguardi ad annullare, fra personaggi e spettatore, quella distanza che appare invece tanto incalcolabile fra padre e figlia. Una narrazione dalla costruzione ciclica, le cui inquadrature fotografate come dipinti, unite al sapiente uso di una gelida palette cromatica, immergono il pubblico sin dalla prima scena in un mondo in cui non sembra esserci spazio per il colore, se non per quello indelebile di un dubbio vorace e di una "colpa" ereditata da un'innocente.

Andrea Viggiano

Il Cinit presente alla "Bancarella" di Trieste, il salone del libro dell'Adriatico orientale

Si è svolta a Trieste dal 23 al 26 settembre la nuova edizione della Bancarella, il salone del libro dell'Adriatico orientale. Previsto, in ciascuna delle giornate, un appuntamento con il cinema, a cura di Alessandro Cuk, vicepresidente del CINIT-Cineforum Italiano. Gli argomenti hanno riguardato il cinema di Franco Giraldi, discusso insieme a Massimo Gobessi della Rai di Trieste e agli attori Laura Lenzi e Stefano Patrizi, ed è stato anche presentato il do-

cumentario Fertilia Istriana (che racconta dell'esodo giuliano dalmata in Sardegna) con la regista Cristina Mantis e la giornalista, presente nel film, Francesca Angeleri. Inoltre, uno spazio è stato dedicato all'attrice istriana Alida Valli, di cui nel 2021 è ricorso il centenario della nascita, con la presentazione del libro "Alida Valli. Da Pola a Hollywood e oltre" e del recente docufilm "Alida" di Mimmo Verdesca.

A.V.



Ritrovato e restaurato il cortometraggio "Il Carso"

Al "Pordenone Docs Fest - Le Voci dell'Inchiesta" è stato possibile assistere all'anteprima dell'opera d'esordio del regista giuliano Franco Giraldi, *Il Carso*. Giraldi, scomparso il 2 dicembre 2020, viveva in una casa di riposo a Santa Croce, sul Carso. Un cortometraggio prodotto dalla "Documento Film" e girato sul Carso triestino durante le vacanze di Natale del 1959. Dato per perduto dallo stesso regista, fino a tre anni fa, quando il sottoscritto ha avuto la fortuna di ritrovarne una copia a 35mm, in ottimo stato, conservata nei favolosi archivi della Cineteca di Bologna. Il restauro è stato effettuato dal laboratorio "L'Immagine Ritrovata" di Bologna e sostenuto da Cinemazero di Pordenone.

Un personalissimo, dolcemente affresco 'western' sulla propria terra d'origine da parte di Giraldi, all'epoca ex giornalista cinematografico emigrato a Roma e attivo come assistente alla regia. Giuseppe Pinori - in seguito direttore della fotografia per Nanni Moretti, Marco Tullio Giordana, i fratelli Taviani - immortalata tramite immagini indelebili il duro lavoro quotidiano dei pescatori e dei contadini di Santa Croce/Sveti Križ. Un villaggio in via di rapido spopolamento, schiacciato tra il confine con la Jugoslavia di Tito e le pendici a strapiombo sul Golfo di Trieste.



Callisto Cosulich, critico triestino già noto, anche lui emigrato nella Capitale, ha composto un lirico commento fuori campo. Claudio Magris, amico di lunga data di Franco Giraldi, ha introdotto la proiezione a Cinemazero di Pordenone grazie a una video-intervista emozionante. "Mi ha fatto un enorme piacere il ritrovamento e il restauro de *Il Carso*. Un film prezioso, in cui ho incontrato il Giraldi di sempre. Devo dire che 'sono' amico di Franco, non posso dire 'sono stato' amico di Franco, perché la morte ha tanto potere, ma non ce l'ha sull'amicizia. In questo documentario, ma anche magnificamente nei suoi film di fiction, *Il Carso* è un vero protagonista. Da Un

anno di scuola fino al suo capolavoro, *La frontiera*. *Il Carso*, per me e per Giraldi, diventa un personaggio indissolubile dalla storia di quell'epoca: un territorio aspro, slataperiano, in contrasto con la 'vecchia Europa' della città di Trieste, dove i ragazzi ancora si 'danno del lei'. Lo storico veneziano Alessandro Cuk, esperto di cinema della frontiera, ha fra l'altro presentato lo scorso novembre a Kinoatelier di Gorizia il suo nuovo libro: *La trilogia istriana nel cinema di Franco Giraldi*, Alcione Editore. Una dettagliata analisi delle radici culturali mitteleuropee del regista de *Il Carso*.

Lorenzo Codelli

Il Cineforum Labirinto racconta i set dei film girati a Treviso

Si chiama "Treviso cinematografica" il progetto che Cineforum Labirinto, attivo da dodici anni nel capoluogo della Marca, ha proposto a partire da domenica 14 novembre: una serie di passeggiate alla scoperta dei luoghi del cinema della città. Accompagnati da una guida turistica, i partecipanti hanno potuto visitare i luoghi che hanno ospitato i set cinematografici dei film ambientati a Treviso e ogni tappa è stata un pretesto per raccontare curiosità sulla produzione e sul cast, senza dimenticare alcuni divertenti imprevisti accaduti durante le riprese. I vari percorsi hanno così potuto svelare le ambientazioni di diverse opere cinematografiche: dall'indimenticabile commedia "Signore & Signori" (1965), ideata dallo sceneggiatore trevigiano Luciano Vincen-

zoni, ai più recenti "Leoni" (2015) e "Mamma o papà?" (2015), fino al film "Le conseguenze dell'amore" (2004), firmato dal premio Oscar Paolo Sorrentino. Gli itinerari hanno inoltre condotto i partecipanti alla ricerca degli edifici e degli altri luoghi che, a partire dalla fine dell'Ottocento, hanno ospitato proiezioni ed eventi di cinema a Treviso. Un viaggio nel passato, impreziosito da filmati d'epoca, foto d'archivio e antiche cartografie, alla scoperta della storia cinematografica della città: dalle prime sale del centro a luoghi indimenticabili come il Politeama Garibaldi, fino agli spettacoli ambulanti di Piazza Bressa. "Treviso cinematografica", iniziativa di Cineforum Labirinto, si è potuta realizzare grazie al patrocinio della Provincia di Treviso, del Comune di Trevi-

so e del Cinit - Cineforum Italiano, in collaborazione con Hotel Continental, FAST, Edera Film Festival, OFFI-CINE Veneto, Associazione Luciano Vincenzoni, Sole Luna Doc Film Festival, TRA - Treviso Ricerca Arte e Prato in Fiera. Evento realizzato nell'ambito del Concorso di idee "Treviso adotta i suoi Artisti" del Comune di Treviso.

Andrea Viggiano



Giulia Garufi di S. Teresa di Riva vince il 1° premio del Concorso nazionale “Lino Micciché” per la critica cinematografica



Con un saggio sul film “The Social Dilemma” di Jeff Orlowski Giulia Garufi, studentessa del Liceo classico dell’ I.I.S. “Caminiti-Trimarchi” di S.Teresa di Riva (ME) si è aggiudicata il 1° premio per la sezione studenti delle scuole superiori partecipando alla 3.a edizione del Concorso Nazionale “Lino Micciché” per la critica cinematografica” indetto dal Sindacato Nazionale dei Critici Cinematografici, Gruppo Emilia Romagna – Marche.

La sua classe ha seguito, durante l’a. s. ‘20-’21, il progetto “Ciak si scrive! Critica cinematografica” per l’attività del P.C.T.O. coordinato dal Cinit – Cineforum Italiano; tutor esterno è stato il presidente del Cinit, Massimo Caminiti, che si è avvalso della collaborazione di Fabrizio Sergi per la parte tecnica e degli interventi di esperti

del settore come Marco Vanelli e Massimo Nardin.

Molto soddisfatte e orgogliose del riconoscimento la tutor interna della classe, prof.ssa Patrizia Itri, la dirigente del precedente anno scolastico, prof.ssa Carmela Maria Lipari, e del-

l’attuale, prof.ssa Manuela Raneri: l’attribuzione del 3° premio a Marco Raspante dello stesso Istituto, per il saggio su “Malcom & Marie” di Sam Levinson è un ulteriore elemento a supporto del livello di eccellenza raggiunto dagli studenti del Liceo classico dell’ I.I.S. “Caminiti-Trimarchi” di S. Teresa di Riva (ME).

I compagni di classe di Giulia e i due tutor del progetto PCTO hanno festeggiato il premio, all’arrivo ufficiale dell’attestato, con una piccola cerimonia e foto ricordo.

La giuria del premio, composta da Pedro Armocida, Luisa Ceretto, Andrea Micciché, Francesco Micciché, Franco Montini, Paola Olivieri, Bruno Torri, ha proclamato i vincitori in occasione della serata conclusiva della 57° Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro.

Massimo Marinacci



Rionero: a Visioni Urbane torna il cinema di qualità



Dopo due anni di stop è ripartita lunedì 8 novembre la stagione delle proiezioni cinematografiche presso il centro Visioni Urbane a Rionero in Vulture (PZ).

Un ciclo di incontri cinematografici (start ore 20.30) che settimanalmente ha consentito ai cittadini del Vulture di godere della visione di film di qualità grazie all’impegno profuso dalla locale associazione socio-culturale “Le Monadi”, dal Cineclub “Pier Paolo Pasolini” della città di Barile ed in collaborazione con “Visioni Urbane” medesima.

Una rassegna che è ininterrottamente proseguita fino a maggio 2022 e che ha visto come primo film in cartellone “Dio è Donna e si chiama Petrunya” diretto da Teona Strugar Mitevska con attrici protagoniste Zorica Nusheva e Labina Mitev-

ska. Un lungometraggio presentato al Festival Internazionale del cinema di Berlino nella sezione principale ove si è aggiudicato il Guild Film Prize e il Premio della Giuria Ecumenica, ed al Festival del Cinema di Pola, ove è stato insignito del Golden Arena for Best Director e del Premio Lux.

Le proiezioni, tutte di lunedì, sono ovviamente avvenute nel pieno rispetto delle norme anti-covid ed è stato richiesto il green pass per l’accesso alla struttura.

Daniele Bracuto

Dalla 16.ma Festa del Cinema di Roma (14-24 ottobre) i film segnalati dai nostri inviati

Passing

New York, fine anni 20. In una giornata afosa, Irene (Tessa Thompson) incontra la vecchia amica d'infanzia Clare (Ruth Negga). Le due donne di origine afroamericana adesso sono totalmente cambiate. Irene si è sposata con un medico di colore e porta avanti con dedizione il suo ruolo di madre e moglie; Clare, invece, ha deciso di vivere da bianca sposando un ricco bianco razzista (Alexander Skarsgard). Capaci di passare entrambe per donne caucasiche, le due ricominciano a frequentarsi. E quando Clare inizia a inserirsi nella vita di Irene, quest'ultima viene presa dal panico perché la personalità e l'esuberanza della bella Claire porterà scompiglio nella sua vita perfetta.

Rebecca Hall debutta dietro alla camera da presa con "Passing", una pellicola tratta dall'omonimo romanzo del 1929, della scrittrice statunitense Nella Larsen. La regista racconta, in maniera rigorosa, elegante e raffinata, la storia di due donne afroamericane dalla pelle chiara, capaci di passare per bianche, quel passing a cui fa riferimento il titolo. Dove il passaggio non è solo un mutamento di colore, ma diventa anche un cambio di società, e la totale accettazione di una vita completamente diversa. Uno spaccato di storia inedito, dove due donne così diverse tra loro ma anche così uguali, vivono su un filo sottile, come funambule sospese nell'aria alla ricerca di quella stabilità emotiva che non trovano. E l'amicizia si fa rivalità. Il film è girato interamente in bianco e nero, non casualmente, proprio per polarizzare l'attenzione su quel dualismo che padroneggia nell'intera pellicola, dove la totale assenza di colori dà origine a due mondi scissi: il bian-



co verso il nero. Yin e Yang. Al bianco cereo dei volti si contrappone il nero della smorfia, del dolore. E proprio la dicotomia di colore scelto dalla regista, il bianco e nero, avvolgente e d'atmosfera, sembra quasi appianare le differenze tra le due dando corpo e peso specifico ai personaggi rendendoli reali e fragili agli occhi dello spettatore. Volti cristallini rovinati da crepe sottili.

La società americana che fa da sfondo all'intera vicenda è quella dei primi anni '20, un'epoca che è un periodo storico ben preciso, quello di una società retrograda e razzista, dove l'intolleranza verso coloro che hanno un colore della pelle differente è una costante. Persone da relegare ai margini della società. E Irene Redfiled, che ha deciso di vivere in questo mondo, è consapevole di ciò che accade, ma assiste agli avvenimenti in maniera quasi distaccata, relegando quella sofferenza a un semplice grido interiore. Diversamente dall'amica Clare Kendry che riesce ad imporsi in una società che le sarebbe ostile, facendosi passare per bianca e conquistando

tutti grazie al suo fascino e ai suoi modi civettuoli. E la fotografia di Edu Grau sottolinea alla perfezione, non solo le differenze tra le due donne, ma soprattutto il loro disagio psicologico.

Tessa Thompson veste i panni di Irene in maniera eccelsa. Il suo personaggio, a tratti sicuro, a tratti fortemente inquieto e ambiguo, sembra vivere in una soffocante prigione emotiva dalla quale, ogni tanto, attraverso l'utilizzo di guanti, cappello e belletto, tenta di sfuggire. Ruth Negga invece è incredibilmente ammaliante, a tratti magnetica e civettuola, come se appartenesse da sempre soltanto a un suo universo irraggiungibile. Il film diventa lentamente un thriller psicologico, un percorso in un mondo fatto di ossessioni, illusioni e bugie che la gente racconta per farsi accettare. Un viaggio che, però, viene interrotto un po' troppo bruscamente da quel finale frettoloso che, proprio per la sua velocità, non ti permette di elaborare a pieno ciò che è appena successo, e ti propone diverse chiavi di lettura.

Angela Failla

Belle

L'ultimo esperimento d'animazione del pluripremiato cineasta giapponese Mamoru Hosoda è una fiaba moderna che, rivisitando il classico francese della Bella e la Bestia, affronta i temi della perdita e dell'accettazione, mentre analizza la società di oggi nel suo rapporto con la tecnologia. L'introvertita Suzu ha smesso di cantare dopo aver perso la madre in un tragico incidente, e spinta dalla sua migliore amica, decide di iscriversi a U, un futuristico social network in realtà virtuale, che analizzando un insieme di dati biometrici, tratti di personalità e desideri, genera il suo avatar, una splendida

ragazza dalla voce angelica di nome Belle. Forte della nuova identità e grazie alla voce ritrovata, Suzu/Belle canta al mondo la propria sofferenza, raggiungendo immediatamente un successo globale, fino a quando l'incontro con il Drago, un avatar violento e dall'aspetto minaccioso, non la spingerà a fare i conti con il passato e prendere il controllo della propria vita. Il passaggio tra i due mondi, quello reale e quello virtuale, viene reso magistralmente attraverso l'uso di due diverse tecniche di animazione: il villaggio e la semplice casa di Suzu assumono i tratti dei disegni tradizionali

realizzati a mano, tipici della produzione precedente di Hosoda, mentre le infinite possibilità dell'universo di U godono dei colori e dei miracoli visivi della CGI.

Il ritmo non è sempre all'altezza della forza mozzafiato delle immagini e diversi personaggi soffrono di una caratterizzazione troppo spesso stereotipata, ma quest'opera sul potere curativo della musica ha la capacità, oltre che di divertire e intrattenere, di colpire il cuore dello spettatore, donando nuova linfa a una storia vecchia come il mondo.

Iacopo Ricciotti
cin&media 33

Promises

Una promessa mancata. Questo è stato il film Promises, adattamento dell'omonimo romanzo della stessa regista francese Amanda Sthers, presentato alla Festa del Cinema di Roma. Un film che ha richiesto un lungo processo creativo, visto che alla Sthers sono stati necessari tre anni per scrivere il libro e cinque per adattarlo al grande schermo e raccontare così il tempo di una vita intera nel suo aspetto più romantico.

Peccato, però che qualcosa si è perso in un film che resta un melodramma inespressivo che ruota intorno al concetto proustiano della ricerca del tempo perduto. È ciò che fa il protagonista della pellicola, Alexander/Sandro (Pierfrancesco Favino), uomo diviso tra due patrie, l'Italia e l'Inghilterra, e tormentato dall'amore costantemente sfiorato con Laura (Kelly Reilly, star di Yellowstone). I due si incontrano per la prima volta ad una festa in cui tutti dovevano portare dei baffi (e lui li disegna sul volto di lei) e da quel momento la loro vita è segnata dal rimpianto e da un'eterna ricerca del momento giusto; quel colpo al cuore che entrambi sentono ma non esplicitano, perché come ricorda lo stesso Proust «Si ama per un sorriso, per uno sguardo, per una spalla. Tanto basta». Sulla vita di Alexander/Sandro poi domina quella del padre Vittorio (che morirà a causa di un'imprudenza attraversata a nuoto) e soprattutto del nonno (Jean Reno)



che cerca più volte di ricordargli che la vita non è inseguire i sogni ma è fatta di lavoro e fatica. Così Alexander per trovare la sua strada è convinto che l'unica via sia la fuga, abbandonare l'Italia, la sua terra di fantasmi, e rifugiarsi a Londra in compagnia di pochi ma fidati amici.

Eppure prima o poi bisogna fare i conti con il proprio passato, con il proprio "essere nel mondo" come direbbe il filosofo Heidegger, consapevoli che "il tempo non è una linea retta, ma una spirale" in cui passato, presente e futuro sfuggono l'uno all'altro e inevitabilmente tornano a incrociarsi, dando così spazio alla memoria di agire nel suo modo più naturale e insieme crudele. La narrazione e il montag-

gio di Promises si sviluppano proprio così: scene di vari momenti della vita di Alexander/Sandro, richiamati da ricordi e sensazioni, un continuo sali e scendi di flashback che confondono non poco lo spettatore fino quasi a stordirlo. Forse è proprio questo il limite di questo film che vede un Favino perfettamente a suo agio nella recitazione in inglese ma che non riesce a far palpitare i cuori come invece era riuscito a fare in passato. Il risultato è un film un po' sdolcinato che si può racchiudere ancora in una citazione di Proust: «desideriamo essere capiti, perché desideriamo essere amati, e desideriamo essere amati perché amiamo». Forse è tutto qui il segreto della vita.

Giancarlo Salemi

Red Rocket

Sean Baker aggiunge un nuovo affascinante capitolo al suo viaggio dell'antieroe per le strade perennemente in salita dell'America che si arrangia.

A guidarci in questo universo condiviso fatto di cortili, zanzariere e fast food sull'autostrada, l'attore di film per adulti Mikey Saber (sciabola in inglese), sempre a bordo di una bicicletta color crema, tomato a leccarsi le ferite nella città natale di Texas City dopo aver raggiunto e perso la fortuna nella sfavillante L.A.

Ottenuto a fatica di essere ripreso in casa dall'ex - non ufficialmente - moglie, lei stessa ex - ufficialmente - pornoattrice, e dalla madre di lei, entrambe dipendenti dal crack, inizia a darsi da fare per trovare un lavoro onesto, che date le sue referenze si traduce in spacciare marijuana agli operai della raffineria.

Ma proprio mentre la vita della periferia texana sembra pronta a riagguantarlo, con tanto di passaggio dal divano alla camera da letto e ripresa dei doveri coniugali, Mikey conosce Strawberry, una barista diciassettenne dai capelli di fuoco, con la quale inizia una relazione clandestina e che potrebbe rappresentare il suo biglietto di ritorno, il razzo che lo farà volare di nuovo sulle vette dell'industria a luci rosse.

Lo sguardo umanista, ma non freddo, di Baker segue senza giudizio le vicende di questo personaggio distruttivo e autodistruttivo, ma per il quale non possiamo non provare simpatia, interpretato da Simon Rex, attore troppo spesso relegato a progetti di serie B, che qui invece sorprende piacevolmente dandoci qualcosa di cui non sapevamo di avere bisogno.

Iacopo Ricciotti

Petite Maman

Céline Sciamma è tomata, dopo due anni, per vedere come stiamo e medicare la ferita lasciata aperta dal suo Ritorno della giovane in fiamme.

Lo fa con un'opera delicata, un gioiello di realismo magico di poco più di un'ora, che ha il profumo delle foglie bagnate e dell'impasto per pancake.

La piccola protagonista di questo piccolo film, come lo definisce la regista stessa, è Nelly, una bambina di otto anni che ha appena perso l'adorata nonna per una lunga malattia e rimpiange di non averle detto addio al momento giusto. Sua madre è molto triste e, dopo una prima notte passata tra racconti e ricordi nella casa in campagna dov'è cresciuta, torna in città, lasciando a figlia e marito il compito di imballare e inscatolare la sua infanzia.

Mentre esplora il bosco dietro casa, Nelly scopre una capanna di legno e fa la conoscenza di una bambina che le so-

miglia come una goccia d'acqua e porta lo stesso nome di sua madre: Marion. Le due legano immediatamente e quando la nuova amica la invita da lei per merenda, in una casa identica in tutto e per tutto a quella di sua nonna, l'ultimo tassello di questo affascinante puzzle scivola perfettamente in posizione e la magia che già sospettavamo è presto svelata, obbligandoci ad aprire cuore e sorriso per il resto del film.

Nell'intimità della cameretta la regista affronta sottovoce i temi della perdita, della crescita e dell'incertezza del futuro con quella saggezza inaspettata che solo i bambini sanno avere.

Quando fuori si fa buio e arriva l'ora di tornare a casa vorremmo solo che questa dolce fiaba sul viaggio nel tempo potesse non finire mai, ma usciamo dalla sala felici, perché consapevoli di aver assistito ad un piccolo grande capolavoro.

I.R.

I fratelli De Filippo

Fragili, nodosi e dannatamente umani. Nell'ombra ma allo stesso tempo pieni di luce. Sottomessi sì, ma mai sconfitti. Sono tutto questo e molto di più "I fratelli De Filippo", l'ultima fatica di Sergio Rubini. Nella splendida cornice della Napoli dei primi del '900, tra vicoli storici e teatri dai colori solenni, prendono vita le vicende dei tre fratelli, Edoardo, Titina e Peppino, che faranno grande il teatro italiano. Alle prese con uno zio (in realtà padre biologico) ingombrante, Scarpetta, il più famoso attore teatrale del periodo, i tre verranno iniziati al teatro e ne scopriranno, sin da subito, la bellezza.

Un lavoro durato 7 anni, quello del regista. Anni di ricerche, ricostruzioni e letture, per raccontare come è nato il trio teatrale per antonomasia, una identità artistica basata sul talento, il dono più importante che un padre possa lasciare. Capace di rendere in immagini e colori la sopravvivenza di un'epoca, Sergio Rubini riesce a raccontare la trasformazione del teatro, il passaggio verso una nuova era, mantenendosi comunque poetico nella brutalità e tratteggiando personaggi carichi di umanità. È un film carico di bellezza ma anche di una sottile malinconia. E la storia dei tre fratelli diventa la storia di un grande riscatto. I De Filippo partono dalle retrovie ma, attraverso il talento e la tenacia, riescono a riscrivere la loro storia e a cambiare quel destino avverso che aveva segnato parte della loro vita.

A vestire i panni di Edoardo, Peppino e Titina e sono: Mario Autore, Domenico Pinelli e Anna Ferraioli Ravel. Tutti e tre molto centrati nell'incastro scenico, soprattutto Titina, così perfetta nella sua imperfezione. Ma an-



che un inedito Biagio Izzo (Vincenzo Scarpetta), attore prestatato alla commedia, capace di mostrare qui una avidità e una deriva drammatica mai sulle righe, inaspettata e totalmente piacevole.

La regia alterna passato al presente, porte che si chiudono e si aprono, primi piani fatti di sguardi e smorfie dove le parole diventano superflue perché i silenzi pesano come macigni assumendo un peso specifico più forte di qualsiasi dialogo. Rubini riesce a tratteggiare, con disinvoltura e autentica bravura, il forte legame che unisce Titina al fratello Eduardo e, al contempo ad evidenziare, con l'ausilio di semplici occhiate e silenzi, le forti incomprensioni tra Eduardo e Peppino.

E se la prima parte è improntata sul grande Scarpetta, interpretato da un quasi iriconoscibile Giancarlo Giannini, un mangiafuoco

alle prese con i suoi burattini, personaggio potente e influente la cui sola voce marcata è capace di primeggiare su tutti, nella seconda parte, quando la decadenza è ormai evidente e gli antichi fasti sono un ricordo lontano perché la morte è ormai vicina e con voce flebile si accinge alla chiusura del sipario, la macchina da presa entra finalmente all'interno della casa De Filippo mostrando le peripezie e vicissitudini di quella famiglia povera, tenuta unita dalla bellissima madre Luisa. Una famiglia che farà la storia del teatro dandogli una nuova dimensione: «Teatro significa vivere sul serio quello che gli altri, nella vita, recitano male» e capovolgerà la sorte di un cognome, rendendolo gigantesco. Perché alla fine si riduce tutto a questo. La realizzazione di un sogno accarezzato per troppo tempo.

Angela Failla

Dear Evan Hansen

A cinque anni dall'esordio a Broadway e dall'incetta di premi ai Tony Awards, il nostro Carlo Evan Hansen approda sul grande schermo con un musical su quel difficile percorso a ostacoli che è il passaggio all'età adulta, accompagnato dalle canzoni di Pasek e Paul, già noti per La La Land e The Greatest Showman. Il giovane protagonista, interpretato, come a teatro, dal non più giovanissimo Ben Platt, è un liceale affetto da disturbo d'ansia sociale, che riceve dal proprio psichiatra il compito di scrivere ogni giorno una lettera motivazionale indirizzata a se stesso, l'ultima delle quali cade però nelle mani del rabbioso Connor Murphy, compagno di scuola altret-

tanto solo e sofferente, ma dall'altro lato della barricata del bullismo.

Quando Connor si toglie la vita e i suoi genitori trovano la lettera, ai loro occhi prova di una grande amicizia tra i due ragazzi, Evan non riesce a confessare il fraintendimento, ma anzi, comincia ad alimentare la loro illusione con un ritratto del figlio perduto molto distante dalla realtà e, attraverso la condivisione di un dolore al contempo suo e non suo, arriva finalmente a sentirsi visto e amato.

Questo film sul non detto, perché non si riesce o perché è ormai troppo tardi, si rivolge a chi ha perso qualcuno e a chi sente di aver perduto la mappa almeno una volta nella vi-

ta, in sintesi, a tutti noi, e forte di una colonna sonora che emoziona e rimane impressa ci dice che sì, anche noi verremo trovati, raccolti, curati.

La visione è straziante, perché nulla è più doloroso di ciò che sarebbe potuto essere, più drammatico di un ragazzo che non sa vedere oltre allo scoglio, apparentemente insormontabile, dell'adolescenza, in una tragica profezia che si auto-avvera; ma purtroppo la sensazione è che il regista Stephen Chbosky abbia voluto spingere eccessivamente per spremere lo spettatore di ogni sua lacrima, finendo a volte per rompere l'immersione e ottenere l'effetto contrario.

Iacopo Ricciotti
cin&media 35

Corso di formazione per giovani recensori all'Istituto "Bruno - Franchetti" di Mestre

A partire dallo scorso 17 dicembre una quindicina di studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore Bruno - Franchetti hanno avuto l'opportunità di partecipare al corso promosso nell'ambito della convenzione, rinnovata anche per l'anno scolastico 2021-22, fra il Cinit e l'istituto di Venezia Mestre, che vede anche il coinvolgimento di Agiscuola e della Multisala Candiani dell'omonima piazza di Venezia Mestre.

Il corso è stato articolato in cinque incontri: nei primi due sono state impartite le nozioni fondamentali sul linguaggio cinematografico e sullo sviluppo delle sue componenti nel tempo mentre gli altri hanno riguardato sia l'importanza della critica che quello dello stile di scrittura che deve essere adottato per la stesura di una recensione. Lo scopo è stato di far sì che gli studenti, acquisite buone conoscenze teoriche di base, possano metterle a frutto fin da subito in una forma appropriata aderendo con propri elaborati alle selezioni per la partecipazione al premio Leoncino d'Oro, il cui vincitore per il Veneto andrà a fare parte della giuria organizzata da Agiscuola con studenti provenienti da tutta



Italia nell'ambito della 79a Mostra Internazionale di Arte Cinematografica (31 agosto-10 settembre).

Durante il corso, parte di ciascuna lezione è stata dedicata alla discussione di film visionati in sala o a eventuali visioni precedentemente indicate, nonché a soddisfare dubbi e quesiti sorti durante

l'incontro. La coordinatrice del progetto è stata la prof. Silvia Trevisan mentre il corso è stato tenuto da Giovanni Stigliano Messuti e da Alvisè Mainardi, critici cinematografici della testata on line Nonsolocinema.com qui impegnati in veste di esperti.

Andrea Viggiano

Cineprese in mostra alla Fabbrica del Vedere di Venezia

Sono stati presentati lunedì 20 dicembre sul canale YouTube dell'Archivio Carlo Montanaro il Calendario 2022 e la Mostra "Cineprese", visitabile quest'ultima da martedì 21 dicembre (orario 17,30-19) nella Fabbrica del Vedere che ha sede a Venezia in Calle De Forno Cannaregio 3857. Un' inaugurazione virtuale, quindi, per un appuntamento con cui dal 2015, anno dopo anno, la Fabbrica del Vedere sta ripercorrendo la storia "delle immagini da quando è possibile riprodurle" attraverso reperti custoditi nell'Archivio Carlo Montanaro fotografati da Francesco Barasciutti. Il 2022 è l'anno della "cinepresa", strumento non troppo conosciuto nemmeno quando era in uso, tanto che non è raro che si faccia riferimento ad essa usando il termine "telecamera". Del resto è comprensibile che sul set il futuro spettatore, più che dall'insieme di apparecchiature demandate

a costruire l'opera destinata alla visione, potesse essere maggiormente incuriosito da luci, costumi e "artisti". Le macchine in mostra riprodotte nel calendario rappresentano, con tipologie e materiali in costante perfezionamento, la volontà di una semplificazione del lavoro che consentisse un'estetica sempre più suggestiva del modo di raccontare. Tre di queste apparecchiature, la Pathè, l'Arriflex e la Novado, hanno a lungo dormito in magazzini veneziani prima di trovar posto nella Fabbrica del Vedere e continuare a testimoniare nella città lagunare i trascorsi di un "fare" cinema altrimenti patrimonio esclusivo di luoghi-simbolo del mito della Decima Musa come Cinecittà o Hollywood. Grazie ai calendari da tavolo dati alle stampe, la storia dell'immagine riprodotta ha finito con il diventare a sua volta una collezione, che, seguendo le tematiche che dal "precine-



ma" portano al "digitale", mettono in evidenza il sostrato tecnologico "di cui sono fatti i sogni" che animano gli spettatori dei film. La Mostra potrà essere visitata da non più di cinque persone alla volta dopo le verifiche di legge, a partire dal 21 dicembre (chiusura il venerdì e nei festivi). Il Calendario 2022 è stato realizzato con il contributo della Fondazione Archivio Vittorio Cini e del CINIT Cineforum Italiano.

A.V.

78.ma Mostra del Cinema: la presenza al Lido di Venezia del CINIT-Cineforum Italiano in alcuni scatti



Gruppo di famiglia Cinit in un esterno



Coppia di cinefili di Spinea



Donne lucchesi col presidente



Giovanna Carmen Labella e Cosimo Taglio



Con gli amici del 161



Il Salento incontra il Presidente



Lezione di cinema con Giampiero



Slavisti



Cabiria

Quadrimestrale di studi di cinema

Direttore
Marco Vanelli



Abbonamento euro 24,00
Singolo numero euro 10,00